

TORNATA DEL 30 GENNAIO 1866

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CASATI

Sommario. Omaggio — Congedi — Nuovo squittinio per la nomina del Segretario del Senato — Appunto del Senatore Siotto Pintor sul resoconto del Senato — Seguito della discussione del progetto di legge pel passaggio del servizio di Tesoreria dello Stato alla Banca Nazionale — Considerazioni del Senatore Cambry-Digny in favore del progetto — Del Senatore Poggi, contro — Parole del Senatore Lambruschini in merito — Discorso del Senatore Torelli in favore — Del Senatore Gallina, contro — Aggiornamento della discussione a domani.

La seduta è aperta alle ore 2 1/4.

È presente il Ministro delle finanze, e più tardi intervengono anche i Ministri di grazia e giustizia, della marina ed il Presidente del Consiglio.

Il Senatore *Segretario* Ginori-Lisci legge il processo verbale dell'ultima tornata, il quale è approvato.

Senatore Siotto-Pintor. Domanderei la parola.

Presidente. Intende ella parlare sulla legge in discussione ?

Senatore Siotto-Pintor. Prima di tutto vorrei fare un'osservazione sul resoconto della discussione del Senato, per muovere una preghiera al nostro Presidente; poi se il Senato me lo permetterà, farò qualche osservazione intorno al merito della legge.

Il Senatore *Segretario* Ginori-Lisci legge il seguente omaggio fatto al Senato :

Dal signor Michele Simonetti, di alcune copie di un suo opuscolo per titolo: *Dello intervento governativo in materia di boschi.*

Presidente. Do conto al Senato del risultamento dello squittinio per la nomina di un segretario.

Votanti, 73, maggioranza 37.

Arese ebbe voti	35
Manzoni Tommaso	26
Amari	10
Leopardi	5
Belgioioso	1
Di Giovanni	1
Astengo	1

Nessuno di questi signori Senatori avendo ottenuto la maggioranza assoluta, ed essendo questa la seconda

votazione, converrà venire al ballottaggio tra i due che hanno avuto il maggior numero di voti, e questi sono il Senatore Arese ed il Senatore Manzoni.

Sono quindi invitati i signori Senatori a scrivere la loro scheda tenendosi ad uno dei due nomi.

Senatore Arese. Domando la parola.

Presidente. Il Senatore Arese ha la parola.

Senatore Arese. Io ho chiesto la parola semplicemente per declinare l'onore che mi si vuol fare.

Presidente. Io pregherei il Senatore Arese a voler aspettare l'espressione della volontà del Senato in questo ballottaggio, e se il Senato credesse di affidargli questo carico a non volerlo rifiutare.

Intanto si procede all'appello nominale.

Mi perviene or ora una domanda per parte del Senatore Simonetti per un congedo di 15 giorni per causa di malattia. Chi crede accordare il chiesto congedo è pregato di alzarsi.

(Accordato)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE
PEL PASSAGGIO DELLE TESORERIE DELLO STATO ALLA
BANCA NAZIONALE.

Presidente. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione del progetto di legge per il passaggio del servizio di Tesoreria dello Stato alla Banca Nazionale.

Il Senatore Siotto-Pintor ha chiesto facoltà di parlare per fare un'osservazione sul resoconto stampato delle discussioni avvenute, ed io gli accordo la parola.

Senatore Siotto-Pintor. Io fo una calda preghiera

all'onorevolissimo nostro Presidente acciò voglia, con ogni sollecitudine, ovviare allo sconcio gravissimo, che nel conto-renduto delle nostre disquisizioni di giorno in giorno si riproduce. Per un abbassamento pur troppo grande di vista, ben noto all'onorevole Guardasigilli, io sono fuori del caso di rivedere le bozze stenografiche.

Ieri entrando in quest'Aula seppi lo sproposito marchiano, che mi si mise in bocca. sproposito tale, che nessuna assemblea deliberante può, e debbe tollerare che si riproduca: — Udite o Signori!

« Il lagrimato Domenico Buffa, che mi fu, vivendo, e tanto diletto (Son le parole, che io profferiva nella tornata del 26) diceva un giorno ai suoi colleghi della Camera, dichiarate nemico dello Stato, chi osi proporre di sottrarre un soldato dall'esercito subalpino: e se oggi mi stesse a fianco quell'uomo egregio, io non mi sfido, che aggiungerebbe alla mia autorevole voce per dirvi ecc. »

Come vedete, o Signori, lo scerpel'one è siffatto, cioè non cape in quest'aula, non cape nella mente di nessuno (oh! oh!)

Ora, che sono sul parlare, vorrei che il Senato mi consentisse pochissimi minuti per fare una brevissima riflessione a qualcheuna, anzi ad una sola delle cose dette dal Ministro delle finanze.

Presidente. Prego l'onorevole Siotto-Pintor ad aspettare per un momento.

Risponderò alla fatta osservazione, che egli può essere persuaso, che la presidenza farà tutto il possibile perchè non si verificchino errori nei rendiconti delle discussioni del Senato: vi sono molte difficoltà, ma si cercherà di ripararvi.

Senatore Siotto-Pintor. Mi premeva che il pubblico sapesse, che questo sproposito non era uscito dalla mia bocca (Rumori).

Presidente. In quanto a prendere la parola sulla legge, io domando al Senato, se, poichè il Senatore Siotto-Pintor dico che saranno poche le sue parole, vuole accordargli la facoltà di parlare prima degli altri oratori iscritti. Chi intende concedere al Senatore Siotto la chiesta facoltà di parlare voglia alzarsi.

(Non è accordata)

Senatore Siotto-Pintor. Allora dimando la parola per quando mi potrà essere conceduta.

Presidente. L'avrà al suo turno.

Senatore Segretario Cibrario. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Segretario Cibrario. Gli stenografi fanno osservare, che l'errore lamentato dall'onorevole Siotto non è stato commesso nelle bozze stenografiche, ma dalla stamperia.

Senatore Siotto-Pintor. Lo credo bene.

Presidente. La parola spetta ora al Senatore Gallina.

Senatore Gallina. Io non mi sono fatto iscrivere: ho domandato solo che si continuasse ulteriormente la discussione.

Presidente. È iscritto dall'altro giorno.

Senatore Gallina. In tal caso, non potrei che ripetere le cose dette da altri oratori.

Presidente. La parola spetta al Senatore Farina, ma non lo veggo presente.

Senatore Lambruschini. Se non ci è nessuno che parli, poichè credevo che fossero iscritti parecchi altri, io farei alcune osservazioni ora o mi riserverei dopo.

Presidente. Le prego di dirmi se domanda la parola in favore o contro la legge.

Senatore Lambruschini. Io parlerò sopra.

Presidente. Allora la parola spetta al Senatore Cambray-Digny che intende parlare in favore.

Senatore Cambray-Digny. Non è senza trepidazione che io prendo la parola in questa Assemblea sopra un argomento così grave, mentre non posso dividere molte delle opinioni espresse da uomini distintissimi ed eminenti per servizi resi al paese, per profondi studi e per un'intera vita di abnegazione; io però sento il bisogno prima di tutto di chiedere al Senato la sua benevola attenzione per le poche osservazioni che mi permetto di esporre.

Signori, l'argomento che ci occupa da diversi giorni, gravissimo per se stesso, agli occhi miei sembra perdere di molto la sua gravità, se si riguarda alle cose già deliberato dal Senato e che realmente possono dirsi fatti compiuti.

Tra gli argomenti che io ho sentito portare innanzi contro la legge che vi è presentata, uno principalissimo ha richiamato la mia attenzione, perchè risponde intieramente al mio modo di vedere in materia di pubblica economia, voglio parlare del principio che si fonda sulla libertà in materia di Banche. È stato detto che questa legge vulneri il principio della libertà dell'industria, della libertà in materia di Banche, ma, o Signori, io mi permetto di fare su questo punto una osservazione; senza dubbio l'aver nel regno una Banca privilegiata, una gran Banca, è un fatto che sta in opposizione al principio della libertà delle Banche. Ma voi dovete convincervi non essere già questa la legge che vulneri un tale principio. Varie volte il Senato ha avuto occasione di discutere la questione della Banca d'Italia, e prima ancora che il Senato la discutesse, la Banca d'Italia era omai un fatto compiuto: esisteva la Banca Nazionale nelle provincie subalpine, ed era Banca privilegiata, come un'altra simile ne era in Toscana. La Banca Nazionale nelle provincie subalpine, come vi disse molto chiaramente il Ministro delle finanze, si estese a tutte le altre provincie del Regno a misura che si aggregarono alla Monarchia Sabauda.

Formato il Regno d'Italia, la Banca Nazionale si trovò impiantata in tutto il Regno e finì col costituirsi in Banca d'Italia fondendosi colla Banca Toscana. Di questa fusione, o Signori, voi approvaste uno Statuto nell'anno decorso, di questa fusione voi avete approvato, or sono poche settimane, il decreto che l'ha ordinata, quindi la questione

della libertà delle Banche mi sembra affatto estranea alla discussione, poichè, mi piace ripeterlo, la Banca d'Italia esiste, è un fatto compiuto sul quale noi non possiamo ritornare; possiamo avere qui opinioni diverse sulla questione della libertà delle banche, sui vantaggi di una Banca unica, sull'utilità di una Banca privilegiata, ma noi non possiamo oramai far sì che la Banca d'Italia, unica, privilegiata, non sia, non esista; è inutile discutere sopra questo argomento, è inutile dunque l'espone i pericoli di una gran Banca, è inutile parlare dell'influenza che uno stabilimento così fatto può avere sulle transazioni commerciali in certi dati momenti. Questi dubbi potevano elevarsi contro il decreto della fondazione della Banca d'Italia, ma io non vedo che abbia valore contro una legge, la quale si riduce a proporre che questa Banca faccia ufficio di Tesoriere dello Stato.

Oggi, non lo dimentichiamo, la questione su cui deve pronunziarsi il Senato è unicamente questa:

È opportuno, è utile che l'ufficio di tesoriere sia disimpegnato dalla Banca piuttosto che da un numero più o meno esteso di uffici governativi? A dir vero anche su questa questione, mi pare che il Senato si sia più volte pronunziato. Difatti nelle due leggi che ha votato sopra questo argomento, non solo cioè in quella parte portata recentemente alla sua approvazione col decreto che l'aveva messa in atto, ma in quella eziandio che fu lungamente discussa nella decorsa sessione, il Senato si è già pronunziato. Il Senato infatti nello Statuto della Banca che fu votato a Torino nella scorsa sessione all'art. 4 approvava quanto segue:

« La Banca può assumere l'esercizio delle zecche dello Stato.

« Quando il Governo lo richiegga, essa assumerà in tutto o in parte il servizio delle Tesorerie dello Stato secondo le norme che saranno stabilite per legge ecc. »

Nella Convenzione approvata col Decreto Reale, del 23 ottobre 1865, che fu sottoposta al Senato, e che fu sancita dal Senato medesimo, all'articolo 6, terzo alinea, si legge: « A richiesta del Governo assumerà gratuitamente il servizio della Tesoreria a misura che gli verrà affidato dal Governo. »

In sostanza parmi che qualora vi fosse stato contro la massima di questa legge una vera e propria opposizione in Senato, sarebbero stati respinti questi due articoli, tanto nella legge che fu discussa l'anno scorso, quanto nell'ultima votazione. Dirò di più, durante le discussioni che furono fatte a Torino nello scorso anno, e alle quali ebbi l'onore di assistere, fu dal Senatore Vacca proposto un emendamento col quale s'impondeva alla Banca l'obbligo di esercitare gratuitamente le tesorerie quando ne fosse richiesta. Questo emendamento fu rigettato unicamente perchè appariva che potesse essere troppo grave per la Banca il pretendere questo servizio gratuito.

Ed ora appunto, o Signori, che nella Convenzione sottoposta alle vostre deliberazioni, è sancito il principio della gratuità di questi servizi, non so convin-

cermi come l'approvazione di questa legge possa correre pericolo in Senato.

Un altro argomento, un altro tema di grave discussione è stata la questione di sapere, se i biglietti della Banca possono e debbono essere senza pericolo ricevuti dalle casse dello Stato.

Ma, o Signori, mi è d'uopo ricordarvi che anche su questo argomento il Senato ha già deliberato.

Nella legge che fu discussa nel passato anno a Torino, l'art. 4 della medesima diceva:

« I biglietti della Banca d'Italia saranno ricevuti in pagamento in tutte le casse dello Stato, dove esiste una sede od una succursale della Banca medesima. Il Governo può anche ordinare che si ricevano in altre casse dello Stato. »

E quest'articolo fu approvato dal Senato. Ultimamente, un mese fa circa, venne sancito in quest'Aula stessa l'art. 9 della convenzione approvata col Decreto del 23 ottobre che diceva:

« La Banca ha facoltà di emettere biglietti al portatore di L. 1000, 500, 200, 100, 50 e 20, pagabili a vista ed in contanti.

« Essi saranno ricevuti in tutte le casse dello Stato poste nei luoghi ove è una sede od una succursale della Banca ed in tutte le altre casse dello Stato poste nelle provincie, nelle quali il servizio di tesoreria è affidato alla Banca. »

Confesso che dopo questi voti mi pare affatto ozioso deliberare adesso se sia utile o no, e se vi sia pericolo nel concedere alla Banca il privilegio che i suoi biglietti siano ricevuti come contante nelle casse dello Stato. Anche questo è un fatto compiuto.

È stato detto che un tal favore accordato alla Banca, presentava un pericolo grave per lo Stato medesimo; che sarebbe venuto un giorno in cui lo Stato obbligato a ricevere nelle sue casse i biglietti di banca, non avrebbe potuto rimmetterli in circolazione: è stato detto che in quel giorno lo Stato sarebbe costretto a dar corso forzato a quei biglietti: ma questo pericolo, che è vero nel caso in cui lo Stato mantenga le tesorerie con uffici governativi, diminuisce d'assai quando l'esercizio della tesoreria è affidato alla Banca; imperocchè la Banca deve ad ogni momento ricevere i proprii biglietti e barattarli in contante. Sicchè non è un aggravio che le si dà obbligandola a riceverli in pagamento per conto dello Stato. Essa ha del resto per tale scopo la sua riserva metallica, ed il pericolo che questa riserva metallica non possa bastare, non si accresce già collo affidare alla Banca l'ufficio di tesoreria.

Un punto assai grave, sul quale, debbo confessarlo, l'animo mio ha incontrato qualche titubanza, si è quello relativo al riserbo fatto nell'ultima legge sulla Banca, di potere affidare cioè alla Banca medesima la esazione delle imposte. Io dico esplicitamente, o Signori, che qualora credessi che la legge sottoposta alle nostre deliberazioni potesse portare alla conseguenza che lo stabilimento della Banca dovesse dive-

nire l'esattore genera'e delle tasse dirette, io voterei contro. Ma questa, a parer mio, è una supposizione, la quale non ha sufficiente fondamento. Pur troppo è stata votata quella legge, secondo la quale tra le altre cose, può la Banca a patti da stabilirsi, assumere la percezione delle imposte. Confesso che se fossi stato presente a questa votazione, avrei votato contro, e voterei e voterò contro tutte le volte si trattasse di dare alla Banca la esazione delle imposte dirette; ma non vedo che l'affidarle l'esercizio della tesoreria conduca punto a questa conseguenza. La Banca riceverà dagli esattori, dai camerlinghi, dai ricevitori, come si chiameranno, le imposte che essi avranno raccolte; le riceverà in numerario o in biglietti, giacché il riscuotitore dovrà pure accettarli e portarli alla Banca stessa per avere un mezzo di sbarazzarsene; ma per questo non verrà forse la conseguenza necessaria, che la Banca debba togliere di mezzo tutti questi ricevitori e prendere il loro posto per sostituirvi i suoi mandatarî? Questa necessità, confesso il vero, io non la veggio.

Mi pare anzi evidente che, sia che si accetti il sistema degli esattori mandamentali incaricati di esigere le tasse dando il *non riscosso per riscosso*, sia che si vogliano adoperare i percettori governativi, sia infine che si chiami in aiuto, come era prima nella Toscana, come è tuttavia, l'ingerenza comunale, io non vedo dove sia la difficoltà d'inviare questi percettori a depositare le somme delle tasse nella cassa della Banca.

Quindi dal momento che l'affidare alla Banca il maneggio dei danari dello Stato non porta alla conseguenza che essa debba poi riscuotere direttamente le imposte, non trovo ostacolo alcuno ad affidarle questo servizio.

Alcuni non solo hanno dubitato che la presente legge conducesse alla conseguenza di far divenire la Banca riscuotitrice delle *tasse dirette*, ma hanno pure temuto che la Banca assumesse un'ingerenza nell'amministrazione dello Stato. Su questo punto io non mi estenderò: l'onorevole Ministro delle finanze, nella sua lunga ed eloquentissima orazione, spiegò chiaramente quali sono gli uffici che spettano alla Banca; mostrò che la Banca non era, nè doveva essere altro che il cassiere dello Stato; quello cioè che riscuote i denari facendone una ricevuta, e paga poi dietro un mandato spedito da chi amministra lo Stato; quindi non credo necessario estendermi su questo punto che solo ho toccato, per dire una parola intorno ai pericoli; che secondo alcuni incontrerebbe la pubblica amministrazione, se al Senato piacesse di approvare questa legge.

Ma fra questi pericoli dei quali io ho sentito vagamente parlare, confesso che un solo mi sembra chiaro, plausibile e determinato: il pericolo, diciamo pure, del fallimento della Banca, mentre essa abbia nella cassa una somma per conto dello Stato!

Signori, parliamoci chiaro; il fallimento di una

Banca unica e privilegiata è veramente un grave pericolo; esso porterebbe in tutte le transazioni gravissimi turbamenti, ma chi meno ne risentirebbe sarebbe certamente la pubblica Azienda, soprattutto quando avesse nella cassa una somma poco rilevante. Lo Stato allora non correrebbe altro rischio che di perdere quella somma che fosse entro le casse della Banca, il rischio cioè di perdere la differenza tra il dare e l'avere della Banca verso il Governo.

Senatore **Audiffredi**. Domando la parola.

Senatore **Cambray-Digny**. Ora, o Signori, questa differenza per molto tempo non potrà essere nè grave nè importante.

Finchè il Bilancio dello Stato avrà una cifra di passivo superiore a quella dell'attivo, credo che il Ministro delle finanze troverà difficoltà a far rimanere nella Cassa della Banca una somma sufficiente per far fronte ai bisogni giornalieri.

In sostanza che cosa farebbe, che cosa fa il Governo verso la Banca?

Quello che altrove, soprattutto in Inghilterra, usano fare i negozianti, cioè tenere il loro danaro presso i banchieri e spedire per le proprie spese dei mandati su questi banchieri?

Ora la esperienza ha provato che i banchieri di coloro che spendono più del a loro entrata, non hanno in generale grandi somme a disposizione di questi ultimi, e che il fallimento dei primi fa poco danno a coloro i quali spendono più di quello che incassano.

In sostanza, io credo che il pericolo per questo lato sia molto lieve, perchè le risorse affidate alla Banca non potranno ascendere giammai a somme molto rilevanti.

Non mi dilungherò molto sopra gli altri argomenti che sono stati addotti per combattere questa legge.

È stata accusata la legge di essere una imitazione inglese, è stato detto che in Italia non si vogliono imitazioni inglesi, poichè l'indole del paese non si confà alle istituzioni dell'Inghilterra.

Da un altro lato sono stati addotti esempi continui di quello che accade in Francia, di quello che si fece in Francia in simile occorrenza.

Signori, io sono perfettamente di avviso che più di tutti possa aver ragione quell'onorevole Senatore il quale sosteneva ieri, l'Italia non avere bisogno di esempi; tuttavia non andrò tanto avanti: accetterò anche gli esempi soprattutto quelli che si addicono alla nostra indole, ai nostri bisogni, alle nostre abitudini, e per dire il vero, a me pare che il sistema proposto si confaccia pienamente all'indole, alle abitudini ed ai bisogni di molte parti del nostro paese.

Sono poi stati accennati gli esempi di certi sistemi, di certi modi di conteggio che nell'Inghilterra si tengono fra i diversi banchieri di una medesima piazza: è stato detto che questo non si usa che in Inghilterra; Signori, questo si pratica anche da noi.

Quegli stessi computi e quegli stessi pareggi di conto si fanno a Livorno, dove ogni giorno tutti i mandatarî e

tutti giovani delle case di commercio si riuniscono insieme per liquidare i reciproci conti.

Sono cose che passano inosservate, perchè vi siamo avvezzi da lunga data, ma che desiderai citare, perchè non si creda che l'Inghilterra sia un paese eccezionale, che abbia pratiche affatto uniche, impossibili ad essere imitate e stabilite altrove.

Nè tampoco io mi tratterò sopra un altro argomento che è stato tratto dalla disuguaglianza e sproporzione che si riscontra tra l'importazione ed esportazione delle merci nel Regno d'Italia. Questa è una questione oggimai abbastanza discussa e conosciuta dagli economisti, e non ha l'importanza che le si è voluto dare. Per altra parte, se fosse vero che il valore dell'importazione, essendo superiore a quello dell'esportazione trasse alla conseguenza di impoverire continuamente il paese, locchè io non credo, se fosse vero che ciò costringesse il Governo a perdere ogni anno una somma di numerario, se ne dovrebbero risentire le Agenzie del Tesoro non meno che la Banca, e a quest'ora i fatti lo proverebbero evidentemente.

Signori io non voglio allungarmi di più sopra gli argomenti messi in campo contro la legge; ho bisogno di venire a rammentarvi i vantaggi che essa presenta. Questi vantaggi, io sostengo, sono due, e per quanto sieno stati messi in dubbio dai precedenti oratori, a me pare che si possa essere perfettamente sicuri della loro esistenza.

Tali vantaggi sono: la semplificazione della contabilità dello Stato, e le economie. So che sono stati contestati, e capisco che questo sia il punto capitale della questione.

Se veramente affidando il servizio di tesoreria alla Banca si ottenga una grande semplificazione del sistema di contabilità dello Stato, se veramente si ottenga una vistosa economia, io non credo che nessuno in Italia possa rifiutare alla legge il suo voto.

Signori, è un fatto innegabile che il sistema di contabilità è in oggi nel nostro Regno complicatissimo. Ve lo ha detto il signor Ministro delle finanze, ve lo dicono soprattutto tutti i creditori dello Stato i quali non trovano mai la via per farsi pagare. L'onorevole conte di Revel vi faceva osservare che questi imbarazzi nascono appunto perchè la legge di contabilità non è scrupolosamente osservata. Io sono perfettamente persuaso che questo sia; sono convinto che in molte parti sia trascurata; ma, diciamo la verità, essa è talmente circondata di formalità, è talmente carica di dettagli, che nei gravi e solenni momenti dallo Stato attraversati, era naturale, era necessario che se ne trascurasse l'osservanza, e da ciò è venuto il ritardo nei rendiconti ed ogni altra conseguenza fin qui lamentata. In avvenire, attuandosi questa legge, potremo avere da un momento all'altro uno stato di cassa. Allorquando alle molteplici agenzie del Tesoro, le quali sono più di 130, si sostituisca un unico conto corrente colla Banca, egli è pur evidente come debba essere più fa-

cile sapere giorno per giorno, settimana per settimana, lo stato di cassa generale del Regno.

Vengo alle economie.

È stato messo in dubbio che la legge attuale possa fruttare delle economie allo Stato. Eppure, o Signori, egli è un fatto che la Banca adempie gratuitamente il servizio di Tesoreria, e da un'altra parte egli è pure un fatto che le Tesorerie costano all'erario, come disse l'onorevole signor Ministro, 800 mila lire. Dunque, togliete pure una cifra per spese di disponibilità agli impiegati, resterà sempre un'economia di 700 mila lire. Ma questo non basta, la semplificazione che vi è nella contabilità, permette di sopprimere una quantità d'uffici di riscontro, di agenzie, di contabili nelle diverse provincie; e questo, il Ministro ve lo ha detto, questo, tolte pure le spese di disponibilità, vi darà un risparmio di due milioni. Come si può allora dire che non sia questa un'economia?

In sostanza, il Ministro v'ha dimostrato che si arriverebbe ad un'economia di due milioni e settecento mila lire; ma non basta, io credo che il signor Ministro avrebbe potuto dirvi anche di più. Esso non ha pensato probabilmente quando vi esponeva le economie che produrrà questa legge, che egli è costretto di tenere nelle diverse casse delle 130 o 140 agenzie provinciali una somma non minore di 70 milioni; è questo credo tal fatto che forse l'onorevole Ministro non mi negherà. Ora, Signori, quando l'esercizio del Tesoro venga affidato alla Banca, evidentemente non è più necessario di avere nelle sue casse tanto denaro: la Banca ha un maneggio di denaro continuo, per cui quando possa avere verso il Governo un debito di 20 o 25 milioni, probabilmente tutte le operazioni cammineranno perfettamente, ed in questo caso vi faccio osservare, che saranno 50 milioni di meno che il Governo sarà obbligato di tener inutilmente in cassa.

Ora siccome il Governo paga il frutto del 7 p. 0/0 sul denaro che ha preso a mutuo, egli è evidente che dovendo tenere morta una somma di 50 milioni di meno, avrà un'economia di 3 milioni e mezzo. Ecco dunque in sostanza che questa legge vi dà un'economia totale di oltre 6 milioni.

Io confesso che davanti a questa cifra non so capire come si possa esitare un momento a votare questa legge. Un onorevole oratore ricordava giorni sono, e l'ha ripetuta oggi, una parola di quel cittadino tanto amato da quanti lo conobbero, che fu Domenico Buffa, il quale diceva:

« Dichiarate nemico dello Stato chi osi proporre di sottrarre un soldato dall'Esercito Subalpino. »

Quell'onorevole Senatore, soggiungeva, che se Domenico Buffa fosse oggi qui, ci direbbe: *ponete al bando dello Stato chiunque osi proporre di spendere uno scudo di più del necessario...*

Io spero che a fronte di queste parole, a nessuno verrà in mente di spendere 6 milioni più del necessario, votando contro questa legge.

Presidente. La parola è al Senatore Poggi.

Senatore Poggi. Signori Senatori, sin dal primo giorno in cui gettai gli occhi su questa legge e mi accinsi a studiarla, gravi dubbi si ingenerarono nell'animo mio sulla portata della medesima e sulle conseguenze che avrebbe potuto avere.

Io venni a questa di-cussione col'animo inclinevole a non darvi il mio voto, ma nel primo giorno io sentii parlare di modificazioni combinate tra l'Ufficio Centrale e l'onorevole signor Ministro delle finanze, dalle quali forse io sperava di poter attingere tanti lumi ed argomenti da generare in me un convincimento opposto.

Per altro io m'ingannai.

Le modificazioni che si portavano alla legge, consistevano in una sola, quella della revisione della medesima dopo un certo tempo: le altre che avevano apparenza di maggiore importanza erano rilegate in un regolamento che non è posto sotto gli occhi del Senato, e che non è presentato al medesimo per la sua approvazione.

Dunque non può riguardarsi in questa parte come modificativo della legge. Io ho prestato lunga attenzione al bello e grave discorso del signor Ministro delle finanze, e continuai a pensare alle parole del medesimo ed agli argomenti detti dopo che uscimmo da quest'Aula; ma confesso che nel mentre ammirai la sua schiettezza, la lealtà che egli portava nella discussione medesima, nel mentre provai un sentimento di compiacenza nel sentir porre dal primo giorno, ed auco nella tornata di ieri, revisamente la questione ne' suoi veri termini, vale a dire, a ripudiare ogni modo equivoco ed ogni mezzo obliquo per far approvare o rigettare la legge, amando di sottoporla francamente all'esame del Senato, tal quale era, nondimeno io non ho potuto rassicurarmi.

Io non ho trovato nel discorso del signor Ministro tali e tante ragioni da dileguare questi miei timori. I quali timori, Signori, non sono tali, intendiamoci, che mi facciano presagire una catastrofe a danno delle nostre sorti politiche, ma sono timori di gravi errori, e delle conseguenze funeste che essi arrecheranno al paese, segnatamente alle classi le meno agiate e le più povere del popolo, di quel popolo che facilmente esalliamo, e lodiamo con frequenza, ma che pur troppo con eguale facilità obliamo sovente.

Quando si tratta di cambiamenti così gravi e così importanti quali sono tutti i cambiamenti finanziari, a me è parso sempre buon consiglio di esaminarli principalmente sotto l'aspetto dei danni che possono recare nell'ordine economico del paese, e dirimpetto specialmente alle classi povere che più ne potrebbero soffrire.

Le classi agiate sopportano più facilmente le conseguenze dannose di un infelice progetto di legge, ma le classi più infime ne sono colpite più vivamente e in un modo più fatale alla loro già misera condizione. E quantunque io creda che i molti errori che possiamo

avere commessi nell'operare questo gran rinnovamento politico d'Italia ci abbiano per la buona fortuna che ci protegge portato meno danno di quello che ci potevano portare, nondimeno io stimo savio consiglio di non tentare di troppo la fortuna, e di antivenirli per quanto si può, e dove prevenire non si possono, studiare almeno di ottenere che in pratica riescano meno funesti.

Or dunque io temo, o Signori, da questa legge un grave perturbamento nell'ordine economico del paese. Il titolo della medesima è abbastanza modesto, non si tratterebbe d'altro che del passaggio del servizio della tesoreria dello Stato alla Banca.

Se noi stiamo al titolo apparente, la cosa parrebbe di poco momento, ma levata la buccia che la ricopre, vi troviamo dentro disposizioni ben gravi, e di maggior importanza di quella, che il titolo non significhi.

Le casse dello Stato spariscono. Il Ministro delle finanze non avrà più un soldo a sua disposizione da che questa legge sarà pubblicata. Quando avrà bisogno di danaro gli converrà spiccare un mandato sovra la Banca. Spariscono le casse del Debito Pubblico, sparisce la Cassa ecclesiastica, sparisce, se non m'inganno, non già l'amministrazione, ma la Cassa dei depositi e prestiti, di recentissima creazione. Tutto il denaro dello Stato va a calare negli scrigni della Banca: nessuna cassa pubblica si troverà in nessun angolo del Regno: nessun Ministero avrà più uno scrigno dello Stato a cui chieder moneta contante.

E quale effetto è per derivarne da una legge la cui indole è d'abolire tutte le casse dello Stato per far passare il danaro pubblico in quella della Banca?

Io ne vedo subito l'effetto principale, che mi pare inevitabile per la natura delle cose; esso è la sostituzione del biglietto di Banca al numerario, e questo non per una legge che venga a stabilirlo forzato, ma per l'impulso che ne deriverà dalla proposta in discorso.

Questo effetto economico è egli buono o cattivo? È egli pericoloso o no?

Per risolvere questo problema, a mio avviso, bisogna guardare alle condizioni in cui versa il paese, e quelle in cui si trova la Banca, ed a quelle pure della finanza dello Stato.

Le condizioni del paese, non mi paiono oggi tali da poter sostenere il corso della carta-monetata, senza gravissimi inconvenienti.

Gli economisti, per ordinario, sogliono contemplare e configurare il caso che la carta-monetata, i biglietti della Banca si sostituiscano al numerario in uno Stato, ma lo configurano come il *non plus ultra*, l'*Eldorado* di un paese giunto all'a massima sua prosperità. Quando un paese ha toccato l'apice della sua maggiore floridezza, quando i commerci fioriscono, le industrie sono svolte variamente e cospicuamente in ogni angolo del paese medesimo, quando la classe proletaria lavora dappertutto, ed è largamente retri-

buita, quando insomma siamo in condizione poco meno di perfezione economica, allora, dicono gli economisti, che può anche farsi a meno del numerario per valersi dei metalli in usi più profittevoli: allora si può avvicinare da per sé l'età della carta-moneta desiderata da tutti; e non imposta da alcuno, la quale si stabilirebbe come l'effetto naturale di quella prosperità a cui una civile associazione fosse pervenuta. E noi non siamo sventuratamente in tale condizione! Io credo che dobbiamo ancora molto camminare per questa via.

Vi sono parti d'Italia in cui l'industria, il commercio fiorisce; ve ne sono altre nelle quali si può dire che tutto è da fare, dove le industrie e i commerci appena si svolgono e non toccano nemmeno l'età della giovinezza; debbono infine seguire dappertutto tali e tanti cangiamenti, dopo l'unione che si è fatta delle diverse provincie, da ritenere che le forze vitali latenti del paese non sieno nemmeno per la metà venute in piena luce e che la grande rinnovazione economica derivante dalla politica sia appena oggi nello stato di embrione.

Vi sono poi alcune contrade ed alcune terre d'Italia in cui l'uso del biglietto di Banca è appena conosciuto, e dappertutto nelle classi infime del popolo, e nei luoghi meno popolosi, questa istituzione del credito non solo non è desiderata, ma è invece respinta.

E la finanza dello Stato nel risolversi a consegnare il denaro pubblico alla Banca si trova ella in una condizione eguale a quella a cagion d'esempio in cui era la finanza d'Inghilterra? No, la finanza d'Italia versa in condizione abbastanza critica. Nè per questo io dispero, che gl'imbarazzi siano invincibili. Sono anzi persuaso del contrario, non tanto per l'abilità e la fermezza degli uomini che reggono le sorti dello Stato, quanto ancora per la volontà e la concordia del paese a superare tutti gli ostacoli. Noi vinceremo anche questa gravissima prova, noi schiveremo i pericoli, ma non pertanto bisogna confessare che la finanza è in tale condizione da non poter dettare legge a un istituto di credito, a cui affidasse la pecunia pubblica, ma da rimanere invece incagliata nei suoi movimenti. Onde per essa la sostituzione del biglietto al numerario rappresenterebbe un fatto luttuoso, e non costituirebbe un indizio di prosperità.

E la Banca, o Signori? Essa è giovane, anzi come Banca d'Italia non è ancora costituita. Vi era per lo innanzi una Banca nazionale Sarda, la quale, estesa a molte provincie, diede certamente buoni frutti.

Ma questa Banca, diciamo francamente, quale essa è agisce da molto tempo, è una Banca di grandi prestiti, di grandi speculazioni, più adatta a sostenere le grandi operazioni di commercio, le grandi negoziazioni sulle rendite e i valori pubblici che non il commercio e la piccola industria; essa presta milioni anche a un solo negoziante con quella stessa indifferenza e disinvoltura, con cui le piccole banche degli antichi Stati d'Italia prestavano una volta centinaia di lire a qualche industriale, od a qualche piccolo manifattore;

essa in mezzo alle grandi imprese che si organizzano tutto di si mostra alleata con tutti gli istituti di credito nelle altre parti d'Europa; per conseguenza la natura delle sue operazioni, le abitudini del suo traffico la spingono per una via, nella quale è per essa di un supremo interesse il poter estendere dappertutto i suoi biglietti di credito. Se questa sostituzione potesse apportarsi naturalmente per scambievoli transazioni, per consenso reciproco, per volontà di tutti quelli che hanno da fare collo Stato e colla Banca, o a trafficare tra loro, io non temerei la soverchia estensione del biglietto; ma poichè questa sarebbe imposta dopo il voto della legge, per le condizioni in cui si trovano vicendevolmente la finanza, il paese e la Banca, io ne presagisco funeste conseguenze.

La Banca irresistibilmente ci condurrà a questo, a dare biglietti invece di denaro; non forzerà perchè non può, ma vi saranno gli equivalenti all'occasione. A buon conto l'onorevole signor Ministro delle finanze ci diceva l'altro giorno che nei luoghi dove si porteranno gli agenti della Banca in quel dato giorno del mese per riscuotere dai contabili dello Stato le somme che devono versare nelle mani di codesti agenti, essi faranno pure i pagamenti ai creditori dello Stato. Ora questi pagamenti, checchè ne pensi il signor Ministro si effettueranno in biglietti di Banca: e questo fatto è naturale, naturalissimo, perchè non è credibile che gli agenti i quali si allontanano dalla sede della Banca per andare a riscuotere somme portino con sé del denaro; tutto al più porteranno biglietti, oppure si varranno dei biglietti che riscuotono per pagare i creditori che là si trovano. E chi sono poi questi creditori? Sono quelli appunto che più soffriranno da questo operato degli agenti della Banca. Sono i piccoli impiegati, i pensionati, sono i creditori della rendita, sono i creditori della Cassa ecclesiastica, sono i creditori della Cassa dei depositi, saranno ancora quelli che debbono riscuotere dall'ufficio di posta i vaglia postali, sono ancora quelli probabilmente che avranno dei buoni del Tesoro da ritirare; e tutti questi creditori di condizione in parte poveri, e in parte poco agiati, al vedersi offrire dagli agenti della Banca biglietti invece di denaro, io credo non se ne possano trovare avvantaggiati; perchè nel paese non vi è con che cambiarli, e perchè recandosi alla più o meno lontana sede della Banca dovranno spendere e consumare del tempo per essi prezioso.

Adunque l'andamento naturale delle cose porta la Banca irresistibilmente (quand'anche nol dicesse bisognerebbe ritenerlo) a pagare con biglietti i creditori dello Stato. Ne volete una prova chiara?

Nello stesso luogo, ove è la sede principale della Banca, già si pagano i creditori della Banca stessa con biglietti; e quindi chi riscuote deve andarli a cambiare in altra stanza dell'ufficio bancario, costretto così a veder raddoppiata un'operazione che dovrebbe esser unica.

Il pagamento naturale della Banca si fa colla con-

segna di biglietti; per essa il biglietto è la sua moneta, e questa moneta è disposta a diffonderla abitualmente ovunque.

Se, ripeto io, questo potesse essere accettato senza danno grave del paese, e massime delle classi che non hanno risparmi tali che permettano loro di mettere in disparte i biglietti che riscuotono per qualche tempo, io non me ne turberei gran fatto; ma questa innovazione appunto andrà a ferire quella gente che tutt'altro desidera e vuole che aver fogli invece di contanti.

Ma, si dirà, nelle casse della Banca colerà il numerario dello Stato, giacchè i contabili versano moneta.

Io credo che ciò accadrà nei primi tempi, ma dopo poco avverrà che i contabili valendosi delle disposizioni della legge invece di versare danaro verseranno biglietti. Ragione di più per cui la Banca dovrà desiderare maggiormente di pagare con biglietti e non col danaro.

E che sarà del numerario versato che sia nelle casse della Banca?

Esso dispenserà la Banca dal tenere o tutta o parte la sua riserva metallica, perchè ne fa le veci; ed il rimanente o avrà destino verso l'estero, o non circolerà più nell'interno dello Stato con quella facilità con cui circolava prima.

Tutti questi avvenimenti, a parer mio, accadranno appena la legge sarà votata, ed io ne prevedo, come diceva, un grave perturbamento economico, imperocchè non saranno frutti naturali dello svolgimento del credito, dello svolgimento della industria, della prosperità del commercio, ma l'effetto indiretto di una condizione di mal essere nella quale tutti ci troviamo, che avrebbe spinto la finanza a spogliarsi di tutto il suo danaro per darlo alla Banca.

Se si dovesse andare, (lo che spero non avverrà mai) al corso forzato dei biglietti sarebbe meglio andarci con piena cognizione di causa e per vie dirette non oblique secondo la professione di principii fatta giustamente ieri dall'onorevole Ministro delle finanze.

Ministro delle finanze. Mai, mai il corso forzato.

Senatore Poggi. Ebbene, se non dobbiamo ricorrervi mai, come io stesso spero e desidero, è bene di evitare di giungervi o di avvicinarvi per modi indiretti e non meno fatali alla prosperità pubblica.

Nè questi sono i soli pericoli di tale innovazione.

Lo stesso onorevole Ministro nella sua relazione come membro dell'Ufficio Centrale prevedeva pure il caso che è stato da altri onorevoli Senatori contempato, caso remoto se vuoi, anzi di difficilissima verificazione, che io non avrei neppure configurato, se altri non mi avesse preceduto in tale ipotesi, quello di un fallimento della Banca. E il diceva il signor Ministro allora relatore: quando si prevedesse da lontano che la Banca si trovasse in gravi imbarazzi, vi sarebbe modo di provvedere, vi sarebbe modo di far sì che lo Stato non correasse ulteriori rischi, vale a

dire, si potrebbe, se non ho obliato le parole, al dieci di ogni mese arrestare i versamenti del danaro della cassa della Banca.

E che sarebbe questo provvedimento nel caso che si dovesse prendere? E so sarebbe un provvedimento funesto alla Banca perchè finirebbe di rovinare il suo credito; funesto allo Stato, perchè quando avesse arrestato i versamenti nella cassa della Banca non impedirebbe i pericoli che la pecunia dello Stato già versata in essa correrebbe. Di poi lo Stato non avrebbe modo di far fronte ai servizi delle tesorerie, che sarebbero tutti aboliti — Mancherebbe d'impiegati, di garanzie, di uffizi; e per un tempo certo non breve non saprebbe come ben provvedere.

Dirò di più: se io non m'inganno, questa legge debbe portare anche variazioni in tutte quelle Commissioni parlamentari istituite da altre precedenti leggi per vigilare la finanza, e per le casse dei depositi e prestiti, e per le casse del Debito pubblico, e per la cassa ecclesiastica.

Io non saprei almeno, per quanto presentemente la mia tenuità possa giudicare, io non saprei comprendere quale oggetto, quale utilità potessero avere d'or innanzi queste Commissioni, le quali non trovano più casse in nessun ufficio dello Stato. E desse non credo che si potrebbero rivolgere alla Banca giacchè la Banca non le riconosce, ed userebbe giustamente dei suoi diritti respingendo ogni indagine ed ogni illegale vigilanza di esse, di modo che anche queste ingerenze che avevano le Commissioni parlamentari sopra le Casse contenenti il danaro pubblico non avrebbero più subietto alcuno. Pure si dirà: il Governo avrà modo d'impedire che la Banca faccia operazioni che mettano in grave pericolo la fortuna dello Stato, e allora lo potrà fare per mezzo di vigilatori che sono creati colla legge che abbiamo non è molto votata.

Ma io vi confesso schiettamente, o Signori, che non ho mai prestato molta fede ai buoni effetti ed all'efficacia di questi che si chiamano uffizi di ispettori o di vigilatori, quando essi non hanno simultaneamente una qualche ingerenza amministrativa. Io credo che l'ufficio il meno praticamente utile sia quello degli ispettori e dei vigilatori poichè l'esperienza ci insegna che essi non giungono a scoprir nulla, sanno quando non è più tempo di sapere, oppure sanno quello che loro si vuol fare sapere. La Banca dall'altra parte è costituita in condizioni di piena indipendenza dallo Stato. Noi abbiamo votata la legge or non è molto e tutti sappiamo che ai termini di essa il Governo non esercita alcuna diretta ingerenza sulla Banca.

L'onorevole Ministro ci diceva che è bene che sia così, ed io pienamente convengo con lui, ed è per questa ragione che, in occasione in cui si votava quella legge, non profferii parola per proporre provvedimenti che tendessero a menomare quell'indipendenza.

La Banca è un istituto di credito, il quale va lasciato libero; faccia quelle operazioni che crede me-

glio, provveda ai suoi interessi in quel modo che meglio sente, lo Stato non se ne deve curare, o almeno curarsene solo quanto basti per contenerla nei limiti prescritti dallo statuto e non per ledere la sua indipendenza amministrativa e commerciale. Questa ragione persuadeva il signor Ministro a dire: appunto perchè la Banca è indipendente, appunto perchè l'azione sua è libera, la Banca provvederà meglio ai suoi interessi, e così anco ai nostri più di quello che non farebbe se il Governo vi avesse un'ingerenza diretta.

Io sono d'accordo che in materia economica la libertà d'azione lasciata agli individui ed agli istituti per quanto è consentito dalla loro indole, sia la miglior garanzia del loro successo, perchè nessuno meglio degli interessati può provvedere a quello che loro apparisce più proficuo. Ma questo principio economico, o Signori, deve applicarsi a quegli istituti e a quelle persone le quali trattano gli affari proprii, ma non quando trattano ed amministrano quegli degli altri: in tal caso il lasciarli liberi di fare quel che vogliono, il rinunciare in prevenzione ad ogni ingerenza è mancare, a parer mio, alle regole della più comune prudenza. Appunto perchè alla Banca si affidano i maggiori interessi dello Stato quali sono quelli della gestione del denaro pubblico, sarebbe stato necessario potervi avere un'ingerenza diretta; diversamente correremo rischio che gl'interessi della Banca si trovino più d'una volta in conflitto con quelli dello Stato, oppure sieno diversi dai nostri; e tanto basterebbe perchè noi non ci dovessimo gettare alla cieca nelle sue braccia.

Io diceva che ci possono essere conflitti d'interessi fra la Banca e lo Stato, e credo non mi sarà difficile spiegarlo. La Banca mira al suo maggiore utile e a quello dei suoi azionisti; questo non è solamente un interesse per lei, è un dovere e un dovere sacrosanto. Ora questo interesse della Banca o dei suoi azionisti nelle occasioni critiche in cui può trovarsi un paese, può essere in opposizione cogli'interessi del paese medesimo.

Il fatto recente di cui si è parlato anche in questo recinto, accaduto a Genova, della riduzione della rendita, prova per lo meno che quello che era interesse della Banca non collimava punto coll'interesse dello Stato: io non ci ritorno sopra perchè è stato abbastanza discusso.

La Banca ha pure un altro interesse, ed è quello di diminuire più che sia possibile le sue riserve metalliche, e di sottrarsi alla necessità di procurarsene delle nuove, perchè questo ingenera grave spesa per lei ed il numerario dello Stato colato nella sua cassa potrebbe per la ragione che ho detto dispensarla appunto dalla sua riserva. La Banca ha interesse a dettare legge ai valori pubblici, a favorire certe pubbliche imprese piuttosto che altre, secondo le richieste che corrono sulle piazze pubbliche, ed io non credo che

l'interesse dello Stato potrà essere eguale. Può accadere talvolta che il ribasso della rendita non dispiaccia alla Banca, ma non potrà mai piacere allo Stato.

Vi è poi la diversità degli interessi. Credete voi che la Banca ami la guerra o la pace? Nessuno esiterà a rispondere: la Banca ama certamente la pace, perchè i suoi interessi in essa prosperano e devono prosperare. Ma non dimentichiamo che noi possiamo trovarci in condizione di fare la guerra, e quando ciò accadesse al sorgere d'inopinate e pur desiderate occasioni, io non so se la Banca, pur sebbene presieduta da uomini rispettabili, da buoni patrioti, si acconcerebbe con tanto piacere e con tanta prontezza, nè se gli interessi suoi si avvantaggierebbero ad un subitaneo evento che spingesse l'Italia all'ultima guerra nazionale.

Dirò di più: la Banca è alleata con altri istituti di credito che hanno sede fuori d'Italia, e questi pure hanno e possono avere probabilmente, come istituti di credito, interessi diversi dagli interessi politici della nazione nostra. Ebbene, nel Consiglio d'amministrazione della Banca è detto che possono sedere anche dei forestieri purchè abbiano 3 anni di domicilio nello Stato, e questo è segno che gli interessi della Banca sono quasi mondiali, si estendono al di là dell'Italia, ma sono interessi puramente economici, non interessi politici.

Si è in queste condizioni che noi possiamo sperare di avere la Banca ligia a tutti i nostri interessi, non solo finanziarii, ma a quelli più gravi che sono i politici? Oh, credo che vi sia a dubitarne assai. Nondimeno si vantano i vantaggi che questa legge sarà per produrre e questi si riducono a due. Il primo vantaggio è la semplificazione della contabilità dello Stato.

Non conteso che la contabilità dello Stato apparisca, almeno agli occhi di molti, assai complicata, ed una delle cause più gravi del ristagno dei nostri affari e dell'inquietudine che generano i ritardi nel compimento di tutti gli affari amministrativi.

Io non so se tutti gli appunti che faceva l'onorevole Di Revel ieri intorno al modo non tanto felice di applicare gli antichi metodi piemontesi possono esser veri nella loro pienezza, ma comunque siasi io son sempre inclinato a credere che il sistema generale della contabilità e del congegno finanziario sia di una complicatezza eccessiva.

L'onorevole Ministro ha fatto proposito di rimediare a tutti questi gravi inconvenienti; ma egli a buon conto ci ha detto che questo sarebbe un modo, una via aperta a rimediare agli inconvenienti, e nella sua lealtà rassicurandoci aggiungeva, che se il Senato non votasse la legge egli studierebbe un altro modo per rimediare ad ogni costo a tale inconveniente. Or dunque il valore di questo argomento si riduce a piccola cosa; non è un mezzo necessario questo per arrivare ad un risultato che tutti desideriamo; è una via che si apre, ma se ne può facilmente aprire un'altra.

Dirò di più: (e questo credo non sarà dissentito dal

sig. Ministro) che questo effetto non può essere istantaneo, questo beneficio di veder semplificato il congegno finanziario mediante la legge in esame non può accadere subito, perchè lo stesso suo predecessore ci diceva nei motivi che precedono il progetto che tale beneficio non si sarebbe per qualche tempo ottenuto finchè la legge di contabilità non fosse riformata, ed egli appunto era attorno a studiare un progetto di riforma della medesima.

Ora finchè questa legge non sarà fatta, nulla sarà ottenuto, sia o non sia la legge presente votata.

Che se vi è un progetto di riforma della contabilità, i miei colleghi si persuaderanno facilmente che in quello si provvederà affinchè lo stato del tesoro si conosca chiaramente e rapidamente ad ogni richiesta e che il passaggio del servizio di tesoreria alla Banca non è un mezzo necessario per semplificarne il congegno finanziario.

Io sentiva ieri dall'onorevole Senatore Farina, il quale fin da principio pareva che parlasse come relatore dell'Ufficio, ma che nell'ultimo annunzio di emettere la sua singolare opinione, che un regolamento nel quale si sarebbero introdotte importanti modificazioni, che io non conosco nè ho dovere di conoscere, tanto più che è firmato da un Ministro il quale non siede più su quei banchi, che questo regolamento invece di portare una maggiore semplicità sostituisce ad un formalismo minuzioso e grave un altro non meno pericoloso, e giungeva fino a dire l'onorevole Farina, che guai a noi se quel progetto di regolamento rimanesse fermo!

È quindi da dubitare che questa semplificazione non si otterrà che quando si farà quella legge che è stata altrove presentata e la quale ci condurrà a godere quei benefici a cui tutti aneliamo senza per niente votare la legge in discorso.

Io dirò di più: a me fa un senso amaro il leggere nella prima relazione ministeriale, ed il sentire ripetere anche in quest'Aula che noi ricorriamo a tale spediente per non essere stati in grado in sei anni di conoscere quale sia lo stato del Tesoro, del nostro bilancio; è questa una dolorosa confessione, e che mostra la nostra impotenza a sostituire al metodo irregolare e vizioso un altro metodo per ottenere quella chiarezza e quei lumi che non abbiamo ancora potuto conseguire.

Capisco che siamo tutti nuovi nella vita nazionale, che tutti andiamo facendo delle prove ed esperienze, ma quando si ricorre ad un istituto estraneo allo Stato, indipendente dal medesimo e che ha interessi diversi e talvolta opposti, può avvenire che questa chiarezza nei nostri conti la otteniamo a caro prezzo e con sacrificio anco della nostra dignità.

Resta il vantaggio dell'economia, e su questo vantaggio si insiste specialmente, come quello che più degli altri deve essere preso in considerazione dal Senato.

Noi esterniamo, si dice, tutti i giorni il proposito delle economie e poi non vogliamo votarne una appena

ci si presenta. Io le voterò tutte purchè mi persuada che sono veramente economie.

Le economie alle quali io darei volentieri il mio voto sarebbero quelle consistenti nella soppressione di qualche servizio pubblico, nella riduzione di qualche istituto il quale non si credesse più utile o almeno non necessario fino a che la condizione delle nostre finanze versano in uno stato critico.

Io intenderei che l'economie si facessero quando si applicassero alle Provincie ed ai Comuni dei servizi che fin ora faceva lo Stato, e che le provincie per esempio potessero accettare esse il servizio di tesoreria.

Queste economie sarebbero veramente tali, perchè consisterebbero nella soppressione di quei tali determinati uffizi, o passerebbero ad altre corsie pur dello Stato, delle incombenze onerose dalle quali lo Stato avrebbe diritto di essere rilevato. E quando dico questo, intendo sempre che le economie che si propongono oggi non possano però tutte conseguirsi nello stesso giorno, perchè le economie che tendessero a mettere sulla strada una classe rispettabile di impiegati meritevoli di essere rispettati dallo Stato, non sarebbero, ne potrebbero essere approvate.

Bisogna fare oggi quello che sarebbe stato meglio aver fatto pel passato, far delle economie presto e preparare il terreno ad altre maggiori in futuro. Oggi avremo il beneficio di dieci e fra due o tre anni avremo quello di cento. Ma quando si tratta di economie che affidano il servizio dello Stato ad un istituto che non ha obbligo di farlo, permettete, o Signori, che io vi dica che non vi credo. Nessuno fa servizi gratuiti, molto meno poi gli istituti di credito li possono o li devono fare. E se non è da ammettersi che il servizio sia veramente gratuito, lo Stato lo pagherà. Lo paga già in fatto colla legge che vi è proposta, e lo pagherà maggiormente in seguito se occorrerà; se per avventura lo 700 mila lire di cui si otterrebbe oggi il risparmio fossero derivate da un soverchio di spesa nel modo di tenere le agenzie del tesoro, a questo, ognuno intende, che si potrebbe in parte riparare pigliando le disposizioni per ridurle; ma quando siamo persuasi che 700 mila lire occorrono allo Stato per questo servizio, io non mi persuaderò mai che la Banca possa farlo senza spendere altrettanta somma, o poco meno.

Essa assume il servizio di tutte le Casse dello Stato o dipendenti da esso, cioè della Cassa ecclesiastica, della Cassa dei depositi e prestiti e delle Casse tutte della Tesoreria. E come essa vi provvederà senza aumentare il personale? senza fare grandi spese? le parole che citava ieri l'onorevole Senatore Di Revel del Ministro Fould, mi paiono troppo giuste e ragionevoli per essere contestate: quello che risparmia lo Stato, lo deve spendere un altro che si surroga ad esso.

Le economie che io considero tali, sono quelle in cui la persona, o ente morale che si surroga al Governo, sa di non poter ripetere nè direttamente nè indirettamente da esso la spesa. Ma quando si tratta di un istituto

che è fuori della cerchia dei corpi dello Stato, io non potrò mai persuadermi che quest'ufficio faccia gratuitamente il servizio. A buon conto è detto nella legge che l'impianto dei locali e dei mobili si deve fare dalle finanze; si parla ancora di un beneficio per la Banca cioè, dell'abbandono in suo favore delle rate delle annualità prescritte, delle cartelle nominative, e questo che è stato ridotto ad un piccolo profitto, è forse maggiore di quello che non si pensa, perchè prescritta un'annualità, o due, e che nessuno più si presentasse a riscuotere la renfita, allora lo Stato, finchè non venga il tempo della prescrizione trentennaria della cartella, dovrebbe pagarne alla Banca le annualità; questo calcolo in conseguenza bisogna farlo sopra basi più larghe.

Pagherà poi lo Stato in qualche altro modo i danni che la Banca risentisse, e li pagherà o con nuove concessioni che saranno fatte, oppure con altri privilegi, ed emolumenti, che per la necessità incalzante delle cose sarà costretto a concederle.

Io dunque ripeto che non è economia quella che si fa accollando alla Banca un ufficio oneroso allo Stato.

Fra i modi di pagamento, mi era scordato di rammentarne un altro, che consiste nel giro del denaro pubblico, che lo stesso relatore primo dell'Ufficio Centrale, oggi Ministro, indicava nella sua relazione, come un guadagno che la Banca farebbe.

Dunque mi si permetta di ripetere, che l'economia in questi termini, in queste condizioni, io non l'ammetto; o si paga fin d'ora l'equivalente, o si pagherebbe il resto fra breve tempo.

Signori, io sono per dar termine al mio discorso, e prego il Senato a porre tutta la sua attenzione a questo progetto di legge prima di venire ad approvarlo. Noi siamo in tempi in cui abbiamo bisogno di piena libertà d'azione non solo nel campo politico ma anche nel campo finanziario.

Nel campo politico, voi tutti rammentate, che noi abbiamo avuto, ed abbiamo profittato di questa libertà che ci fu concessa. Nessuno di noi può avere dimenticato quello che si voleva dal nostro potente Alleato e Vicino che ha tanto cooperato alle prospere vicende della nostra nazione coll'armi e col consiglio.

Nessuno di noi dissimulerà quello che si voleva dal medesimo; se noi non avessimo approfittato di questa libertà che ci veniva da quella famosa parola: *Non intervento*.... certo non saremmo radunati tutti in quest'aula, noi avremmo avuto la federazione, e non l'unità.

È stata la libertà d'azione che uno dei grandi benefattori d'Italia ci largì, quella che ci ha permesso di compiere questo gran fatto dell'unità che oggi ci raccoglie tutti in quest'aula, e la Francia con quella generosità che le è propria ha accettato dopo e volenterosamente il fatto compiuto, come se l'avesse propugnato sino da principio.

La stessa libertà d'azione ci occorre nell'interno, massime rispetto agli stabilimenti di credito.

Dobbiamo essere liberi da ogni vincolo; siamo più

poveri, più indebitati, più sofferenti, ma liberi; perchè può venire un momento in cui un appello del Gran Re ci chiami sul campo di battaglia, può venire un momento di gravi transazioni, e la novità istantanea delle cose non dev'essere turbata, nè trovare incagli nei vincoli in cui si trovi la finanza dello Stato. La Banca ha bisogno essa pure della sua piena indipendenza e libertà per fare bene i suoi affari senza intralciare quelli del Governo, ed essa godente sempre della sua libertà potrà però giovarci meglio alla occasione, di quello non ci gioverebbe se fosse fin d'ora legata con noi.

Verrà il tempo in cui potremo pensare anche al provvedimento in discorso, ma questo tempo è ben lontano, e non verrà se non dopo che i nostri destini saranno interamente compiuti.

Per ora riserviamoci interamente la libertà d'azione non tanto rispetto all'estero, quanto all'interno, cerchiamo dalla Banca quei soccorsi che ci deve dare in ordine agli statuti; ma nel resto libera essa, liberi noi, e con questa reciproca libertà, lo Stato e la Banca provvederanno meglio a sè stessi.

Noi potremo affrontare l'avvenire senza spaventarci del dissesto delle finanze.

Presidente. Dopo il Senatore Poggi dovrebbe avere la parola un oratore che parlasse in favore. Siccome però il Senatore Lambruschini parla sopra, darò la parola al medesimo.

Senatore Lambruschini. Il Senato mi è testimonia che rarissime volte io invoco la sua pazienza per ascoltarli. Oggi se mi induco a dire alcune parole, è per esprimere un pensiero che credo non ispregievole. Sarò brevissimo, dirò parole semplici come mi vengono alla bocca, e domando per ciò stesso l'indulgenza de' miei benevoli colleghi.

Io ho ascoltato attentissimamente la discussione, e soprattutto il discorso dell'onorevole sig. Ministro delle finanze che mi onoro di potere chiamare carissimo e pregiatissimo amico.

Ho sentito quel discorso così lucido, così ordinato, e al sentire esporre i vantaggi della legge che ci propone, il primo moto dell'animo si fu di accettarla; quando, dopo tanto tempo, viene un Ministro che vi dice:

Voi chiedete risparmi, io ve ne offero; voi chiedete che si semplifichino gli ordini dell'Amministrazione, io ve ne porgo il mezzo. Come resistere a queste offerte, come rigettare questi mezzi?

Ma al sentimento primo, succede poi la riflessione; si comincia ad esaminare, e naturalmente, accanto ai benefici si scorgono degli inconvenienti.

Di questi benefici, e di questi inconvenienti è stato chiaramente parlato e meglio che io non potessi dagli oratori che mi hanno preceduto. Questi saranno da ciascheduno pesati, e ciascheduno vedrà dove la bilancia pende, e si risolverà quindi ad accettare, o rigettare la legge.

Ma quanto a me, la considerazione fondamentale è

un'altra: prima di vedere se gli inconvenienti superano i benefici, bisogna bene esaminare se i benefici siano ottenibili solamente per questa via.

Questo punto è stato toccato dall'onorevole mio amico il Senatore Poggi, e non posso quindi più esporlo come cosa nuova, ma mi piace d'insistervi, di esplicitarlo, e di far vedere come sarebbe realmente, facilmente attuabile, e che perciò è interesse del Governo, interesse dello Stato di non legarci le mani.

Se per atto di una bacchetta fatata si potesse ottenere che tutti i contribuenti da sé offrissero il danaro, da sé si pagassero scambievolmente, e che il Governo non dovesse se non essere spettatore di questi ricambi, e vedere se procedono regolarmente le cose, non potrebbe il Governo altro che applaudirsene, ma questo non si può fare. E se non si può fare dai singoli uomini, si può fare però dagli aggregati degli uomini. Ora questi aggregati che sono precisamente i paesi, sono in primo luogo le Comunità.

In Toscana il Governo non spendeva un soldo per la riscossione delle imposte. Le Comunità per mezzo dei camerlinghi facevano tutto: comunicavano col Tesoro che risiedeva in Firenze; pagavano nel luogo gli impiegati, versavano l'eccedente del danaro.

Questa cosa correva bene in un piccolo Stato qual era la Toscana, e non sarebbe certo da proporre, che tutte le Comunità dello Stato presentino corrispondessero con un Tesoro centrale. Ma in luogo della Comunità mettete la Provincia.

Questo ente, è un ente importante, è l'associazione dei cittadini, per conseguenza non è un istituto, che abbia interessi proprii diversi, che possano diventare ostili a quelli dello Stato: sono gli interessi suoi stessi, quelli dello Stato.

Ora se il Governo con un Ufficio centrale di Tesoreria corrispondesse colle Province aprendo loro un conto corrente di dare ed avere, e la provincia dovesse da un lato riscuotere, da un altro pagare, ed il di più versare nel Tesoro centrale, mi pare, che semplicità maggiore non si potrebbe avere, e che risparmio maggiore non si possa ottenere di quello che non spendere nulla.

Io non fo di questo pensiero una proposta formale. Non dico al Ministro fate questo domani; dico: È cosa degna di considerazione; perchè noi saremmo quelli che faremmo gli affari nostri; non avremmo bisogno di nessun intervento.

Ora se questo pensiero è degno di considerazione ci vorremo noi legare le mani per non poterlo più porre in atto, rendendo Tesoriera nostra la Banca?

Questa è la cosa, che io metto sotto agli occhi del signor Ministro, il quale, colla sua perspicacia, col suo senso retto e pratico delle cose, vedrà se sia degna di essere esaminata.

Ecco le cose che mi premeva dire, perchè si cerchi nelle nostre condizioni, nel senso pratico italiano, l'ordinamento delle pubbliche cose.

Io non sono stato mosso da nessun sentimento né

di avversione, né di favore, ho inteso di provvedere, il meglio che mi paia, al benessere dello Stato.

Presidente. La parola spetta ora al Senatore Torelli.

Senatore Torelli. Dopo quattro giorni di discussione e dopo che tanti argomenti vennero messi avanti combattuti e difesi non parrebbe cosa opportuna il prefiggersi di volere riandare per così dire tutti gli argomenti, ma più savio consiglio di far scelta degli argomenti più capitali, quelli dai quali probabilmente dipenderà il voto che ognuno sarà per dare — Comprendo che anche questa scelta ha le sue difficoltà — Ad ogni modo io non sorgo coll'intenzione di ribattere argomento per argomento quelli avanzati dagli oppositori, ma prendere di mira quei che a me parvero aver fatta la più grande impressione ed io li credo di più alta importanza.

Io colloco anzitutto, ed in prima linea, il timore espresso più d'una volta dall'onorevole Senatore Revel che questa legge ci conduce al fatal passo del corso forzato. L'onorevole Senatore Poggi fece il suo vero cavallo di battaglia di questo argomento. Ei dipinse in colori foschi i mali del diffondersi del biglietto, i danni che sovrastano soprattutto al popolo. Ei paventa al pari del conte di Revel quella diffusione.

La legge attuale, disse il Senatore Di Revel, non è il *Legal Tender*. È vero: ma vi si avvicina; l'obbligo alla Banca diventata appaltatrice del servizio del Tesoro trarrà poi quello pei cittadini d'accettare anche essi i biglietti, salvo pur sempre il diritto di cambiarli tosto, ma da questo non vi è che un passo al corso forzato. Badate, si potrebbe rispondere, che non si può far che per legge, ma prevedo la risposta ed è: Voi vi sarete trascinati ed allora non vi è più che un passo al fatale forzato: si va su d'un pendio che è sdrucchiolo. Il signor Senatore Gallina ripeté la medesima frase, ed inoltre recò due esempi l'uno tratto dalla sorte degli assegnati di Francia, l'altro assai più recente e tratto dalla sorta di biglietti della Banca di Genova quando avevano corso forzato nell'antico Stato Sardo, quel corso che loro venne dato nell'autunno del 1848; in quell'epoca, disse l'onorevole Senatore, scese il cambio fino a 12 ed anche 14 p. 0,0.

L'autorità di entrambi quegli illustri nostri colleghi, stati Ministri di finanza, non può certo che dare un gran peso alla loro opinione, e, se non erro, l'esposizione così dettagliata che fece l'onorevole Senatore Gallina del colono che ancora conserva nel suo scrigno o sua cassa, quel triste ricordo dell'assegnato, ha fatto sensazione.

Ebbene, permettetemi, o Signori, che io faccia in proposito qualche osservazione completando per quanto io potrò tutta l'idea; ossia trattando la questione dai due lati. Per me, anche ammesso tutto quanto si disse, dico che non si considerò che da un solo lato.

È la medaglia veduta da una parte, io mi incarico, mi faccio un dovere e credo che sia tale da doverle

affrontare anch'esso, mi faccio, dico, un dovere di farvi presente il rovescio di questa medaglia.

Il dare un corso forzato ad un rappresentante la moneta è rimedio estremo al quale non conviene mai venire che tratti da una suprema necessità, è un principio, un assioma che io pongo avanti perchè non suppongo mai che non si accordi al medesimo tutta la gravità; ma non è certo buona prudenza nè da abile amministratore l'escludere dai proprii ragionamenti questa possibilità. Se anche è materia o soggetto ingrato è meglio trattarlo, prevenirlo che lasciarsi sorprendere dagli avvenimenti e riceverne la dura legge. Scoppia una guerra, il mercato o vi rifiuta il danaro già da principio o nel seguito, voi avete esauriti i mezzi di contribuzione forzata, e la guerra continua, così come abbiamo visto in Francia appunto in quella colossale guerra che seguì la rivoluzione dell'ottantanove; abbiám visto or ora in America in altra guerra gigantesca, entrambi i paesi misero non già centinaia di milioni, ma molti miliardi. Se non erro passavano gli otto o nove mila miliardi in Francia: toccano a quindici mila quelli dell'America. L'idea, l'abitudine, la fede del pubblico nella carta che rappresenta moneta era nulla in Francia e solo la violenza poté dar un corso a quell'a carta e cadde come non era altrimenti possibile. Tralascio inutili dettagli di fusi, cadde perchè non havvi violenza al mondo che possa sostenere il credito, cadde a quelle minime proporzioni che s'aviavano al nulla; e quando solo si riebbe alquanto? Quando si diede una base vera, quando si accettarono in pagamento di beni nazionali. In America invece laddove l'emissione di un miliardo non aspettava l'altro, caddero sicuramente, ma siamo lungi dalle proporzioni, caddero al 60, al 50 ma quivi si fermarono lungo tempo e credo per non discendere fino al disotto di 4).

Sono rovine anche queste: ma qual differenza fra i due esempi, fra i due popoli, fra i quali l'uno non avea punto l'abitudine, l'idea, e l'altro invece l'aveva? Ma prevedo che si dica: gli Americani sono in altre condizioni non paragonabili; or bene io voglio citarvi un altro esempio ancor più significativo di cosa può la fiducia, un esempio che alla sua volta non è che il complemento di quello accennato dall'onorevole Senatore Gallina. Ei disse che nell'epoca prima accennata del corso forzato che ebbe principio nel 1848 in Piemonte, il cambio discese fino al 12 e 14 0/0. In verità, io che allora dimorava pure a Torino, non saprei risovvenirmi che della misura del 10 ed 11 0/0, e precisamente nel 1849 all'epoca dei moti di Genova; ma io ammetto pienamente vero il fatto accennato che trovo probabilissimo nei centri minori, nella campagna. Il cambio cadde dunque fino al 14 0/0. Come ben vi disse l'onorevole Senatore, allora non esisteva ancora che la Banca di Genova con un capitale di quattro milioni e con un'emissione di otto o dieci milioni in biglietti, che circolavano di fatto esclusivamente nelle due città di Genova e Torino e in qualche altra città secondaria ma stenta-

tamento; il pubblico non aveva ancora nè l'abitudine nè la confidenza o fede in essa. Il corso forzato lo colse ancora in questo stato. Nel 1851 e precisamente il 1 settembre cessò il corso forzato e qui rammento un fatto che non è estraneo al nostro argomento e permettete che ve lo narri perchè dimostra cosa può la fede, la confidenza. Una legge presentata allora intorno alla Banca, ed alla discussione della quale, se non erro, prese parte l'onorevole Revel e vi presi parte anch'io, ingiungeva alla medesima che riprendesse i pagamenti al 1 di novembre. Che cosa fece la Banca? Non aspettò quel termine ma l'anticipò di due mesi. Or bene che avvenni? Bastò per far innalzare al pari o poco meno le cedole al solo annuncio, e quando fu ripreso il cambio effettivo il 1 dicembre credete voi che vi fosse minore folla che chiedeva il danaro sonante a cambio dei biglietti? Vi ebbe pochissimo concorso, si trovava più comodo il biglietto che naturalmente era al pari.

Or bene, questo è ancora riferibile all'esempio citato dall'onorevole Gallina di quell'epoca che pure racchiude anche esempi del 12 e 14 per cento di perdita. Io vengo ora a completarlo questo esempio:

Verso la fine di aprile del 1859 si diede nuovamente il corso forzato ai biglietti della Banca Nazionale. Erano come vedete corsi 11 anni dacchè le popolazioni conoscevano i biglietti, questi si erano sparsi, la massa stessa che era in corso ne faceva fede.

Era lo stesso Governo che ordinava il corso; la causa era la medesima, era la guerra allora come lo era stato nel 1848. La differenza essenziale era nelle abitudini delle popolazioni, nella fede nei medesimi.

Or bene cosa produsse questa? Che mai il cambio discese al disotto dell'uno per 0/0. Io non mi trovava allora a Torino, ma mi informai precisamente per giudicare del confronto, e fui assicurato che non discese mai al disotto di quella cifra, è possibile che in qualche luogo eccentrico sia anche stato del 2 e più se volete, ma eccezioni rare. Nei maggiori centri ovunque si fanno grandi affari non passò l'uno per cento. Ponete questo risultato a confronto del 11 e 14 del quale vi parlava l'onorevole Gallina, e poi ditemi se il diffondere la fede nei rappresentanti dei vari, se l'assuefare le popolazioni all'uso dei biglietti di Banca è un bene od un male.

Vi confesso che mi fece un effetto un po' singolare ieri l'onorevole conte di Revel quando narrò che contribuì ei stesso a diffondere la conoscenza del biglietto della Banca, allora di Genova, ammettendo come uno dei compensi dei 20 milioni imposti alla medesima di mutuo allo Stato, e poi temere che ora troppo si diffonda, che la Banca divenga troppo potente. Perchè passò cotanto vicino all'a verità che anzi annunziò senza vederne anche le buone conoscenze nel futuro? Non ci disse egli che si trovava in momenti difficili nei quali gli era impossibile aver prestiti, e per questo fece un piccolo colpo di Stato, ed obbligò la Banca, che per quanto a forze poteva chiamarsi ancora neonata, a dargli 20 milioni; vede dunque il Senato

quale aiuto potente ha potuto prestare quel neonato. Ma ben altro fu ancora il vantaggio che si ritrasse nel 1859 quando il commercio e l'industria ebbero a chi rivolgersi per soccorrerlo nelle loro angustie ricevendo carta sulla quale perdevano l'uno per cento e non più, e chi sa enumerare tutti i mali e sventure che merita quel soccorso che poi è sempre appoggiato alla fede, alla conoscenza che ha una popolazione nel biglietto? No, o Signori, non temete che possa mai esser di danno la diffusione purchè non sia fatta colla violenza; come il caso della legge che discutiamo; la perdita del 12, 14 per 0,10 dopo il corso forzato del 1848, quella dell'uno e fors'anche in qualche remota parte del 2 p. 0,10 nel 1859 ve ne stanno garantiti. Supponete che nel 1851 quando si pose fine al corso forzato ordinato nel 1848, visti i danni accennati dall'onorevole Senatore Gallina, si fosse detto: tagliamo dalla radice, aboliamo questa istituzione che gli ha generati. Credete voi che non avrebbe trovato chi faceva plauso? Io credo che ve ne sarebbero stati molti, quei mali non si sarebbero ripetuti; ma voi potete giudicare dall'esempio del 1859 quali e quanti invece si sarebbero verificati, se come avviene sempre nelle guerre, chiuse quasi tutte le fonti private, le industrie ed il commercio lottano coll'impossibilità di trovar risorse. Certo non era nell'assenatissimo Parlamento Subalpino che poteva sorgere una simile proposta, in quell'occasione fu invece ampliata la Banca e corrispose come vi dissi. — Or bene lo Stato è ingigantito in confronto d'allora, i suoi bisogni sono cresciuti in misura ancor più forte; ha d'uopo, può aver necessità che l'istituzione divenga fortissima; è nel suo interesse, parmi che la logica vorrebbe che si lasciasse sviluppare — Ma invece si grida all'allarme, si dice: badate che diviene troppo forte, che fa enormi lucri, due volte li citò l'onorevole conte di Revel, non nel senso di rimprovero ma anzi di lode, perchè bada e fa i suoi interessi ma non sono sempre quelli dello Stato.

Io provo una vera compiacenza nel poter dire che non posseggo alcuna delle sue azioni, è una compiacenza alla quale vorrei ed intendo poter rinunciare, ma pel momento mi è cara questa qualità negativa; in un'altra occasione precisamente quando si discuteva quella legge del 1851 voleva il caso che io ne avessi e benchè non molte, bastò che mi sentissi impacciato, parevami si potesse ammettere anche solo come possibile questa influenza sul mio modo di vedere; ebbene questo impaccio ora non l'ho e posso dire che vorrei che fossero o doppi e tripli i suoi guadagni, perchè ho sempre veduto che coloro che fanno buoni affari possono e meglio aiutare e farne fare anche agli altri che quelli che li fanno o male o magramente.

Ma di questo ne conveniamo anche noi, rispondono gli avversarii, ma purchè non siano a danno del pubblico o dello Stato.

Or bene, qui conviene che venga al concreto e non parlare in genere, conviene che dica: io nego ricisa-

mente che con questa legge vi sia danno o pericolo di danno.

Anzitutto quanto a lucro è mia persuasione che occorrerà il suo tempo, che io certo non so precisare nè lo potrebbe nessuno, ma occorrerà il suo tempo prima che possa dare il dividendo d'oggiorno dovendo aumentare d'un milione i suoi redditi oltre l'interesse della spesa d'impianto; credo che quanto perderà lo riguadagnerà e l'operazione non al momento ma nel complesso e col tempo è utile alla Banca; ma ho la pienissima convinzione che è utile anche al paese, alla nazione e la prova io la vedo e la riassumo nelle due cifre già tante volte citate ma che non posso a meno di ripetere il 12 e 14 p. 0,10 di perdita se anche solo per breve tempo nel 1849 e la perdita dell'1 od al più in luoghi remoti del 2 p. 0,10 nel 1859. L'onorevole Poggi col quale in proposito mi trovo come si direbbe al polo opposto, vi disse che gli economisti ammettono bensì che la carta possa sostituire il numerario, ma quando un popolo è già educato a questo, quando ha raggiunto un alto grado di sviluppo nelle industrie e nel commercio, il che non è il caso dell'Italia, quindi conviene ben guardarsi dal favorire questa diffusione. Io potrei rispondere che sono all'incirca gli argomenti contro la libertà; bisogna prima che un popolo sia educato. È una *petitio principii* rispondono gli altri che libertà purchè sia libertà e non licenza cose che stanno fra loro come giorno e notte, la libertà, ripetono, è la migliore educatrice.

Il propagare in modo non violento il biglietto fa l'effetto dell'educazione sotto tale rapporto, sostengo io, e chi più ne approfitta è precisamente il popolo, perchè se viene un rovescio la carta cade e non vi è rimedio, chi più ne soffre è il popolo, dunque vediamo per quanto è possibile, di preparare anche questa educazione, ora in tempi se non calmi, al certo almeno non di guerra.

Ripeto, chiudendo il mio parlare in questo punto speciale, che non si deve mai che in più estremi casi aver ricorso a que'rimedii, che simile idea non venne punto in mente allorchè si propose in Consiglio della Corona ove aveva l'onore di se'ere questo progetto di legge e ciò, perchè non si creda esservi stata questa mira specia'le, solo le opposizioni e le ragioni poste innanzi mi costrinsero a sviluppare per difendere questa tesi che poi io la credo importantissima e per la quale al mio avviso, è legge buona, previdente e di possibili grandi risultati.

Da questo che per me, come dissi, è l'argomento capitale passo ad altri che parmi abbiano parimente fatto impressione e colloco sempre fra gli importanti.

In questa legge, disse l'onorevole conte di Revel vi vedo l'avviamento ad affidare alla Banca anche il servizio di esattoria, e tanto più è fondato il sospetto che la legge prevede il caso. Anzitutto risponderò, si pose nella legge quel caso possibile per legittimare il già fatto rapporto alle provincie ex-pontificie. Il come

avvenne lo spiegò l'onorevole signor Ministro. Scadevano gli appalti col 1864, ed il Ministero non volle lasciarsi trovare nell'imbarazzo, rapporto a questo servizio cotanto importante, ed il Ministro Minghetti indusse la Banca di assumerlo. — È corso un anno ed un mese, e a quanto mi venne assicurato nel modo il più positivo dalla Banca, la quale come società dipendeva pure dal Ministero che aveva l'onore di reggere, essa ne ha più che abbastanza di quell'esperienza per rifiutare quando gli venisse offerto quel servizio.

Ora, mi si dirà, questo non è un impegno, è un'opinione, ma comincio a dire che viene da chi ha voce nella Banca e poi, cosa altro è la vostra che una supposizione?

Fate ragione al cenno della legge che fu argomento anche per l'opinione contraria, e ben vedete come il supposto perda il suo fondamento; oltre di che non si potrebbe fare che per legge, ed allora si potrà combattere: ma ora per questa possibilità non volere questa legge non parmi che sia un giusto ragionamento.

Si è combattuta la semplificazione e l'economia. Per verità, quando penso che la Banca deve sobbarcarsi ad un milione di spese, e che lo Stato risparmia per ora 817,000 lire, che escono dal Bilancio, parmi che per ora la probabilità se non altro stia per l'offerta economica.

L'onorevole Poggi ha combattuto in via indiretta dicendo, che si potevano far altre economie come la soppressione di certi istituti che non indicò, io rispondo, facciamo l'uno e l'altro, ma se non avete altra ragione, quella non mi pare fortissima.

L'economia, disse ancora, non può essere che apparente, perchè la Banca non vuol perdere, e quella somma che adopera per quel servizio di Tesoreria conviene pure che la recuperi. — Egli è condotto dalla logica delle sue premesse a quella conclusione, egli che non ammette la diffusione, ma io invece vado alla conclusione di una facilissima spiegazione di questo apparente disinteresse, la Banca si ripromette dalla diffusione del biglietto il suo guadagno, e come io dico, che è un bene anche per lo Stato, trovo più che giusto che lo sia anche per la Banca. Del resto l'onorevole Senatore Digny ha svolto questo soggetto dell'economia nei suoi dettagli, e finora non ebbe che contraddizioni vaghe. Rapporto al conteggio fra lo Stato e la Banca non parmi nemmeno possibile che si possa mettere la semplificazione in confronto al conteggio di tanti tesorieri.

Si è detto in proposito che vi sarebbe un grande incomodo, per quelli che avendo biglietti devono andare alle Tesorerie a cambiarli. Con 130 e più Tesorerie, col fatto che non si può obbligare nessuno a ricevere biglietti, parmi che questi casi non saranno cotanto numerosi come si vuol far credere e diminuiranno sempre più mano mano che la fiducia nascerà. Ma v'ha di più; oltre la semplificazione vi è la sicurezza che è altra cosa. Fra i tanti tesorieri si danno o per meglio dire si diedero, per non toccare al futuro, e far nascere sospetti generici, si diedero, ri-

peto, anche casi di infedeltà, tutti possono rammentare che i fogli pubblici ne parlavano più d'una volta, citando fatti e fatti veri. Qui invece si ha la piena sicurezza. Parmi che un qualche riguardo si meriti anche una tale considerazione.

Io non so per vero dire se avrò raggiunto lo scopo che mi era prefisso, quello di combattere le obiezioni che mi parevano le principali e venire quindi alla conclusione che la legge merita la vostra approvazione.

Permettetemi un'ultima osservazione che non è più un'obiezione che si combatte, ma riguarda l'appoggio che le viene dalla nuova aggiunta che dopo tre anni le parti possono volerne la revisione, quindi se non accomoda disdirla.

Essa è una importantissima condizione. Prima la convenzione di contratto era durativa quanto la società, così almeno parmi dovesse intendersi, non essendovi cenno preciso; ma ammesso qualche inconveniente che io non so scoprire, almeno tale che non sia largamente compensato dai vantaggi e convenga tollerarlo se si vogliono aver quelli; quando, ripeto, si verificassero questi inconvenienti, allora voi sarete padroni di chiederne la revisione, e qualunque Ministro si troverà a reggere il portafoglio delle finanze se vi saranno inconvenienti reali si farà un dovere di non lasciarsi spingere; ma ora non respingete una legge che, nel complesso, io credo sia fra le buone che vennero presentate e può recare ottimi frutti.

Presidente. Ha la parola il Senatore Siotto-Pintor.

Senatore Siotto-Pintor. L'ho ceduta al signor Senatore Gallina.

Presidente. Allora ha facoltà di parlare il signor Senatore Gallina, ed il signor Senatore Siotto-Pintor parlerà dopo.

Senatore Gallina. La mia mente inferma non mi permetteva di domandare la parola quest'oggi, ma la nuova concitazione che la discussione ha portato in me mi obbliga a domandarla anche col pericolo di dispiacere a quest'Assemblea. Io non so se potrò frenare l'impeto della mia parola, perchè se nella prima discussione da me non uscirono le voci di monopolio e di fallimento, sarò forzato ora di parlarne, giacchè su questo terreno è portata la discussione dai fautori della legge; fra i quali, o Signori, io debbo con sorpresa notare non per il senso delle parole pronunziate ma per il modo con cui la legge è difesa, il cessato Ministro di agricoltura industria e commercio, il quale avendo sottoscritto la relazione a S. M. e il progetto di legge, non poteva non difendere nella sua integrità la legge medesima.

Io non intendo di ridurre la mia parola alla proporzione della discussione del giorno d'oggi. Intendo riprenderla dal momento nel quale ho cessato di parlare la prima volta. E qui debbo ripetere essere gran peccato che questa legge sia sostenuta da chi non l'ha fatta; che l'onorevole signor Ministro delle finanze sia costretto dalla sua condizione di venire a difen-

dere non solo la legge, ma gli atti che da cinque anni hanno preceduto la sua presentazione. Se altrimenti fosse, o Signori, le risposte che l'onorevole Ministro delle finanze ha dato alle nostre prime obiezioni, albreverebbero di molto la distanza che può passare tra noi e lui, perchè infine incominciò con farci la concessione di ciò che io domandava, vale a dire di sapere se il pagamento dei crediti dovesse farsi in un modo o in un altro, di dichiarare che egli voleva assolutamente che si separasse la questione della riscossione delle imposte dalla discussione della legge che cede le tesorerie alla Banca, e nulla più. Io mi congratulo col signor Ministro delle finanze della dichiarazione che egli ha fatta, di affrontare tutte le difficoltà e persino l'impopolarità, per sostenere quello che crede dover sostenere.

Signori, la nostra Società è travagliata da due grandi idoli che separano il buono dal cattivo.

Gli idoli del giorno sono la popolarità che può figurarsi ad una statua di argilla la quale può atterrirsi con un sasso, ed è il vitello d'oro, il quale manomette, guasta, intorbida la maggior parte delle azioni umane, il cui fine è di volgersi verso la ricchezza pubblica. Si tolgano queste due difficoltà, si spezzino questi due idoli, si ponga sopra basi ferme l'azione del Governo, e la sorte d'Italia non sarà ancor giunta a quel punto che, ben governata, non possa sperare di vincere tutte le difficoltà con molta maggiore facilità che non si crede.

Io faccio, o Signori, una grave distinzione; sul principio delle mie parole, dichiarai che la legge, considerata come è nella semplice sua espressione, è legge di poco conto, è legge che può facilmente correggersi e modificarsi.

Ma ho detto che lo spirito della legge, e non solo di questa, ma di quella della Banca, che le operazioni anteriormente fatte, le relazioni proposte al Re dal Governo contengono dentro di loro un progetto, un'idea non bene stabilita, non chiara, non tale che tutti la possano intendere e che io ho cercato di scoprire sebbene con termini velati, e forse tali, da poter far dire all'onorevole Ministro delle finanze, che non era chiaro quello che sotto vi stava, e che io dovrò oggi più apertamente palesare.

Io vi ho parlato della necessità in determinati tempi, della facilità di ricorrere a certi sistemi finanziari, che sono o furono la rovina di tutti i governi che li ha tentati.

Io vi ho detto che la diffusione dei piccoli biglietti rappresenta la moneta di carta, e vi dico coscienza, che ha fatto un singolar senso in me quella professione di fede del Senatore Torelli, che vi dichiara che si compiere di pensare, che i biglietti piccoli e grossi di qualunque specie coprano il suolo italiano. Egli riferisce quello che ha già detto un altro Ministro suo antecessore, che conviene così abituare il popolo a questi biglietti, e che il popolo vi si abituerà; ed io rispondo, no, il popolo non vuole

i biglietti, e non li riconosce, e ne avete tutti i giorni le prove sotto gli occhi. Sono i grandi centri di commercio e di popolazione che hanno adottato i biglietti, non i piccoli Comuni, non le provincie dove non trovate a spenderli, non trovate a cambiarli senza perdite considerevoli. Dunque ritorno al mio proposito.

Quello che è da temersi, si è che questa legge sia, colle altre proposte dal Ministero la base di un nuovo sistema finanziario, il quale può facilmente surrogarsi a qualunque altro, perchè costa poca fatica, e il molto coraggio non manca a chi vuol mettersi all'impresa.

L'onorevole Senatore Torelli vi ha detto: sopravvenga una guerra, ed è un gran bene la diffusione dei biglietti. Ma io dico: venga una guerra ed un biglietto a corso forzato non vi ripara dai danni che avete a temere. Egli per esempio ci parlò del 1849 e del '59. Questi sono esempi che fanno sorridere coloro che gli esaminano paragonati colla guerra colossale degli Stati Uniti, i quali hanno speso miliardi su miliardi, hanno sacrificato centinaia di migliaia di vite volontariamente, senza leva, senza imposta che non fosse consentita, ma con buon animo, perchè era questione di nazionalità. E non credete mica che nella questione di nazionalità americana si trattasse di bianchi o neri; sicuramente si trattava della libertà dei neri, ma non si voleva solamente questa, si voleva l'unione dell'America, perchè l'unione è la forza, perchè la nazione separata come la volevano i Separatisti era un'infamia, un tradimento della patria comune.

Noi non siamo qui per parlare dell'America, ma quando mi vedo recare innanzi certi esempi, veramente non so come possa trattenermi dal non combatterli; perchè la loro influenza sull'opinione del Senato potrebbe anche avere qualche appiccio che non conviene abbiano. Forse una guerra non è temibile? e perchè non lo è? L'Italia è forse compiuta in modo da saper dirigere le azioni dei governi d'Europa?

Una guerra non può venirci a sorprendere mentre il fuoco si accende in un'estrema parte del Nord o d'Oriente?

Chi è che può rispondere della pace in tempi di questa natura?

Il Governo deve rispondere della pace interna, e deve guardarsi da qualunque provvedimento il quale possa un momento turbarla. Si è qui parlato e paragonato per l'effetto dei biglietti e della perdita loro il 1849 ed il 1859, e si è detto che erano argomenti presi in casa. Certamente sono argomenti presi in casa; ma non sono adatti alle circostanze generali d'Europa?

Qual era lo stato delle nostre finanze nel 1848 e nel 1849?

Lo stato delle nostre finanze nel 1848 era tale da lasciarci far la guerra senza imporre un centesimo di tasse ai cittadini.

Fu coi risparmi preparati da lunghi anni, al fine di provvedere a tutte le emergenze, che la guerra si

fece, e se fu infelice, non lo fu per mancanza di danaro.

I biglietti non iscaddero che nel 1849, e perchè?

Il perchè, o Signori, non è bisogno che io lo ripeta a questa Camera che è composta di tutti gli uomini i più distinti nelle arti della guerra e negli uffici della pace, e che della politica si occupano passo passo che succedono gli avvenimenti.

Chi ignora che nel 1853 si facevano preparativi per un grandissimo scopo?

Sono forse i consigli, i principii di economia emessi, che hanno portato l'ordine ed impedito lo scadimento dei biglietti, e non sono le cento mila baionette che si preparavano oltr'alpi?

Che singolari ravvicinamenti di fatti sono mai quelli che si tirano a mezzo per sostenere questa legge!

Parlate più logicamente, con maggior fondamento ponete i fatti, ponete i precedenti, le premesse e fate il sillogismo; ma quando fabbricate premesse a piacere, come ha fatto l'onorevole Digny cui tengono dietro conclusioni all'avvenuta, Signori, non è più una discussione di legge finanziaria, nè politica, nè di qualunque natura la vogliate battezzare, quella che si fa.

La questione fu travolta nella discussione, non è più quella.

Chi ha sognato mai di dire che la Banca falliva?

Nessuno!

Io parlando della facilità colla quale i provvedimenti si facevano, che potevano ridurre un Ministero (non questo certamente, ma un Ministero qualunque, poichè nel corso degli anni non si può prevedere ciò che può succedere) ad adottare un sistema pessimo che può succedere) ad adottare un sistema pessimo d'amministrazione della finanza, io intendevo dire, che questo sistema da alcuni accarezzato, e cui si agvolava il compito col progetto presentato, era il sistema della carta-moneta, quando l'occasione si fosse presentata di renderla necessaria.

Ora nelle nostre condizioni territoriali, nella nostra penisola che si stende per centinaia di miglia e tutta ristretta, che partecipa a diversi climi, dove gli animi degli abitanti a questi si conformano e non sono certamente unisoni per principii, ma per queste condizioni di cose, e non lo saranno che col mezzo di una buona amministrazione, con un retto governo, con incitamento alle virtù cittadine e non ai vizi, questo sistema sarebbe micidiale, sovverirebbe la ricchezza pubblica da un confine all'altro, ed il Governo correbbe il pericolo, di che cosa? di fallire!

Signori! Non è la Banca che mi preoccupa. Non è la Banca, se faccia bene o male i suoi affari, che mi dà fastidio, è il Governo, un Governo improvvido, che non fa il suo dovere.

Dette queste cose, ritorno ai miei argomenti.

Io notava al Ministro delle finanze che la serie dei provvedimenti ideati dal Ministero lasciava grave dubbio non fosse per verificarsi ciò ch'io testè diceva.

Io diceva che la legge non era chiara, che gli effetti che emaneranno da essa non erano quelli che si prevedevano, che erano reconditi, e che difficilmente

se ne poteva conoscere il vero senso, per chi non è pratico di questi affari, per chi non istudia questa legge, per chi non medita sui bisogni della Nazione in tempi difficili e sulle lezioni della storia. Io diceva dunque che il pericolo grande cominciava ad essere in ciò che il biglietto deve avere un corso legale.

Non si è mai detto che fosse strano, che fosse singolare che le casse pubbliche, che i contabili dovessero ricevere i biglietti per pagare le loro imposte, per pagare i loro carichi. È una questione oziosa che si è sollevata per amore di parlare e non per amore di discutere e di provvedere.

Si è detto che il sistema di biglietti così ordinato portava con sè la necessità di obbligare i creditori dello Stato a prenderli in qualunque parte si fosse, e voi avete veduto un eloquente oratore espertissimo delle cose di finanza, mente lucida, che riduce all'estremo punto la sua questione, il mio onorevole amico il Senatore di Revel, chiarire tutte le questioni per mettere in sodo la verità.

L'onorevole Ministro delle finanze mi faceva questa confessione e mi diceva: si pagheranno come vogliono i creditori; questo sta nelle sue viste, nei suoi principii, ma non istà nel fatto, si pagheranno una, due, tre volte, ma poi verrà il caso che non si pagheranno più, perchè non si potranno pagare. Il creditore dello Stato che si presenterà al capoluogo del circondario dove è venuto a raccogliere i biglietti l'agente della Banca, sarà rimandato al capoluogo di provincia, alla distanza talora di 10, di 15, di 20 miglia dalla sua residenza. Quando questo sistema sarà adottato, ho detto che il passo era breve dal corso legale al corso forzato, ed ho detto che il terreno era sdrucciolo e facilmente si poteva cadere! Certamente, o Signori, il terreno è facile allo sdrucciolo, e certamente sdruccolerà chi avrà il coraggio di assumere l'amministrazione in quei tempi, in cui le cose andranno non secondo la mente degli uomini, ma delle circostanze, perchè allora il biglietto forzato sarà una necessità.

Il Governo che non trova a fare prestiti in tempi cattivi, il Governo che ha esaurite tutte le fonti della ricchezza pubblica, non ha più che a valersi di quella della carta per giungere all'ultima rovina; e la carta sarà messa in vigore, e la carta sarà il titolo, sarà la moneta colla quale si pagheranno i debiti, si pagheranno gli stipendii, si pagheranno le pensioni, e lo Stato che avrà continui debiti da fare, che dovrà dare imprese, pagherà il triplo di quello che non farebbe in moneta, perchè le imprese non si adatteranno a quest'ò modo di pagamento.

Il Governo avrà sempre una risorsa di una fabbrica che costa poco, ordinerà misure straordinarie per far fronte alle sue spese, adopererà la forza per farle eseguire, ma se i tempi diventano difficili, agitati, torbidi, se scoppia una guerra, dove è la forza motrice della difesa? Dov'è il baluardo dei cittadini? Nel loro valore, nel loro animo, nella loro mente. Non valgono più le armi al momento della rovina, non sono più armi quelle sull'ultimo campo di battaglia dal quale

fugge il popolaccio (non il soldato, perchè il soldato italiano non fuggirà mai), sarebbe raccozzaglia di plebe, raccozzaglia di uomini che coi gendarmi si terranno in ordine per poco, ma al primo tuonar del cannone fuggiranno come il vento davanti al nemico.

Ecco perchè io faccio istanza acciò il Governo badi, dove sia quel gran bene che alcuni colla massima buona fede vi decantano, dello spargimento dei biglietti di piccolo valore. Io l'ho detto allora e il dico ancora, questo ci condurrà alla perdizione, ci condurrà a quel fine che la storia con orrore rammenta, della perdita della fortuna pubblica, della nullità degli assegnati, della nullità della carta moneta, che si è veduta in Francia, in Germania nei nostri paesi stessi, e che non ebbe tregua che nella pacificazione generale che coperse tutti i disastri sotto il velo di un più lieto avvenire.

Questo quanto alla prima obiezione sul pagamento in biglietti.

Un'altra osservazione che io faceva e che conduce anche a questo fine, era quello che appare dallo spirito della legge, che appare dai provvedimenti fatti da alcuni anni, i quali in apparenza sono innocentissimi, ma in sostanza possono riuscire a grandissimo danno secondo gli avvenimenti; voglio parlare della riscossione delle imposte.

Il provvedimento per la riscossione delle imposte ha un altro inconveniente; quello di spostare l'influenza del Governo, di surrogare alla sua un'altra azione sicchè in tempi difficili voi non sapete quale è l'azione che dominerà nelle nostre contrade.

Tolga Dio queste previsioni, e non voglia permettere che questa terra d'Italia sia sottoposta a guerre civili interne! ma pensi il Governo che egli è una seconda provvidenza, che i fini della Provvidenza divina vogliono essere secondati, non disprezzati, secondo i diversi avvisi dagli uomini di tutti i partiti.

Il Ministro delle finanze mi risponderà: mai, assolutamente mai, non è stato nella mia intenzione di dare la riscossione delle imposte alla Banca; ed io gli credo; la legge non è sua, ma lo spirito della legge, e le parole di essa sono evidentemente dettate in questo senso.

Ma vi ha di più. Non avete voi veduto ieri il Ministro delle finanze dover rispondere alle interpellanze di fatti positivi, di fatti che non lo riguardano, di fatti che il Ministero non si sa per quali ragioni è condannato a sostenere di fatti cioè di tutti i suoi predecessori?

Il Ministro rispondendo non ha potuto tacere che la riscossione delle imposte si faceva nelle Romagne con delegati della Banca; dunque la riscossione già è fatta; e la legge sulla riscossione delle imposte che il Senatore Di Revel ha esaminato in tutta la sua estensione, ha forse lasciato qualche dubbio in voi, che non fosse scopo del Governo il concedere la riscossione delle imposte alla Banca? È possibile che taluni non l'abbiano creduto, perchè è troppo strano, ma io vi ho creduto, e con me

tutti gli uomini che hanno preso parte alla formazione di leggi, e sanno per quale via si preparano, come si eseguono, e come, dopo negato anche il contenuto, si venga facilmente a farle adottare con una sottigliezza, o con un pretesto.

Voi vedete, o Signori, che per la legge speciale le differenze tra il signor Ministro delle finanze e me sono poche o nulle, che si possono correggere, esprimendo, se è possibile, e chiaramente, che i creditori dello Stato saranno pagati in danaro sonante o in biglietti a loro scelta, ma non colle restrizioni che si fanno nelle Relazioni al Re, che saranno cioè pagati in danaro come lo furono sempre, o con biglietti di Banca che significano lo stesso perchè si possono cambiare. Ciò venne ripetuto dall'onorevole ex Ministro di agricoltura e commercio, il quale mi rispose: vi sarà in ogni capo-luogo di provincia un ufficio, andate a questo ufficio a cambiare i biglietti. Bel provvedimento, bel favore ai creditori dello Stato che voi preparate, o Signori!

Dunque questa legge presa nel suo complesso coll'altra della Banca, ha una tendenza, che non sarà quella che vorrà seguitare l'attuale Ministero, e se non è cambiata si piegherà facilmente a qualunque interpretazione, a qualunque nuova disposizione che sia ben lontana da quella che il Senato potrà avere in mente nel darle la sua approvazione.

Signori! Io non ho parlato della legge della Banca; questa legge fu da voi votata, non sancita, perchè la sanzione della legge non appartiene al Senato, ma alla Corona. Il Senato vota le leggi, la Camera dei Deputati vota le leggi, la Corona può rigettarle.

Ed è singolare argomento, è logica nuova in un Governo costituzionale che talun membro di un Parlamento venga qui a predicare che voi avete già dato il vostro voto, che non potete scioglierlo, che sarebbe una negazione di ciò che si è fatto, una contraddizione poco degna del Senato; cotali argomenti sono così lievi che non meritano di esser confutati.

Vengo agli altri due fini della legge i quali sono: il maggiore ordine dell'amministrazione, l'economia nelle spese.

Io mi congratulo col Ministro delle finanze il quale ha detto che a qualunque costo egli proporrà i provvedimenti che crede necessari per semplificare il meccanismo, il congegno dell'attuale amministrazione; io lo lodo di questo proposito, e non sono per niente tenero degli ordini antichi nè in questa nè in altra parte. Ma mi permetta di osservargli che gli ordini antichi ebbero una grande approvazione europea, non solamente nel secolo passato quando nel 1730 si formavano, e poi si rinnovarono più tardi, ma anche nel secolo presente, mentre un ministro francese esperitissimo, e per tale riconosciuto e stimato, nelle cose di finanza, trapiantò nella sua controparte molte delle disposizioni dei regolamenti antichi, cui forse allude l'onorevole Ministro. Se non che se questi ordini non furono conservati non è desso che li distrugga,

li hanno distrutti i suoi predecessori, cambiandoli per fare cose nuove. Ma che dico cose nuove? cose imitate da tutti, in parte adatte, in parte no alle condizioni del paese e solamente adottate perchè lo furono in un altro paese.

Io, o Signori, nel mio discorso non parlai dell'Inghilterra, perchè non volli trarre la discussione sopra un terreno che non è il nostro; tuttavia, poichè se ne è parlato, anch'io ne farò cenno.

Sapele voi (e certamente ci è chi lo sa) come fu fatto l'organamento della Cassa del tesoro presso la Banca? Fu fatto con una legge che conteneva le cautele costituzionali per la spesa del denaro della nazione; fu creata una carica che non esisteva, fu creato il Controllore dello Scarchiere inamovibile, il quale deve presenziare le operazioni in tutto ciò che riguarda il versamento del denaro delle Casse del tesoro pel servizio dei diversi dipartimenti.

Voi, o Signori, che cosa avete fatto o visto fare? Avete visto distruggere l'istituzione del Controllore generale, istituzione che meritava essere modificata e ragguagliata alle condizioni attuali amministrative; ma non distrutta; che doveva essere invece ampliata colla dignità della carica, coll'importanza della persona e circondata di tutte le garanzie possibili nell'interesse dello Stato.

Dopo di ciò la Banca inglese ebbe il servizio della Tesoreria dello Stato, fu costituita il cassiere dello Stato. Signori, io ebbi l'onore di conoscere personalmente il Ministro che promosse questa legge, non che un membro del Parlamento inglese che fu il promotore di tale riforma, ed ebbi la sorte nel 45 di discutere sopra argomenti economici con questi sommi personaggi; fu mio onore, e mi permisi di mettere anche una mia parola, non per dar giudizi, ma per ricevere sentenze, e domandai al suo autore se il *Bill* famoso non avesse avuto inconvenienti di ulla specie nel suo esequimento; perchè aveva appreso da altri che inconvenienti vi erano stati.

Che cosa mi rispose?

« Sappiate che in Europa non vi è stabilimento, il quale possa pretendere le guarentigie politiche, morali e materiali per esercitare questo ufficio se non la Banca d'Inghilterra. »

E a queste parole si ridusse la risposta — Tuttavia il corso della conversazione mi portò ancora a ripetere la dimanda e allora di nuovo ripeté: « Vi ho detto che non vi è nel mondo altro stabilimento che la Banca d'Inghilterra, il quale possa, per le sue guarentigie morali, politiche e materiali far un tale servizio. » — L'accorto e prudente ministro non andò più oltre; nè io certamente rinnovai le mie interrogazioni.

Dunque voi vedete, o Signori, che le cose stanno in ben altro senso di quello che ci fu rappresentato. E voi pure vedete che la questione tra noi non è già di fallimento della Banca, non è di conteggio, non è di registri, non è di economie, ma è questione fondamentale, è questione d'amministrazione politica, di conservazione di ordine dello Stato, è questione

di previdenze per impedire i mali che potrebbero succedere ancorchè non possiate definirli fin d'ora.

Mi rimane l'ultimo argomento, ed è quello dell'economia, e qui, o Signori, bisogna che vi confessi la mia debolezza; io temo di perdere della mia fama nel sostenere questa discussione. Io non ho riputazione di prodigalità per ciò che riguarda il denaro pubblico, e parui di non aver mai dato appiglio a tale accusa; credo pertanto che non sarò appuntato di mala voglia per le economie, se io vengo qui a sostenere che fossero pur decuple le economie che proponete, non le accetterei, perchè sono economie che possono torcersi a rovina e a perdizione.

Mi pare poi strano l'argomento messo innanzi oggi nell'aprirsi della discussione da un onorevole Senatore, il quale sorse a dire che l'economia è di 2,000,000. Dapprima ci si dava un'economia di 700 ad 800 mila lire; poi l'onorevole Ministro, esaminato tutto il meccanismo dell'amministrazione, diceva potersene ricavare due milioni!... Signori, un altro finanziere nascente vi dice: Che milioni? sono 6!... E perchè non 12? dico io? È forse tanto difficile di mettere insieme cifre e idee e dire che abbiamo 12,000,000 di economie?

Signori, io non so se dovrò fare complimenti al Ministro delle finanze qualora assenta a questa proposizione. Vorrei sapere se l'adotta, se la fa cosa sua. Finora però non ho visto nessun dato, non ho intesa nessuna apprezzazione che possa dare fondamento a tale asserzione.

L'onorevole Senatore Cacace diceva ieri al sig. Ministro: voi allegate una economia, provatela; e che dovrei io dire al Senatore a cui rispondo? Egli non ce la può provare che coi registri del Ministero, dunque il Ministro ci dirà s'egli non andò errato nelle sue elucubrazioni.

Io non voglio procedere più oltre in questa discussione e sono abbastanza soddisfatto, se non erro, o Signori, di avere ristrette le mie parole in termini da non offendere la dignità di quest'Assemblea.

Questo è sempre il mio primo fine ed il mio proposito allorchè mi concedete di parlarvi.

A questo punto non penso che la questione possa variare dai termini nei quali io l'ho posta: esazione d'imposta, corso legale dei biglietti, probabilità del corso forzoso, necessità di torre i piccoli biglietti dal corso o per meglio dire di non lasciarli fabbricare, onde scansare tutti i pericoli che possono nascere da uno stabilimento tale, e di cui si è già avuto l'esempio colla rovina di mezza Europa.

Presidente. Essendo l'ora tarda si rimanderà la discussione a domani.

I Signori Scrutatori per la nomina del Segretario sono di nuovo pregati di occuparsene.

Ordine del giorno per domani: al tocco: riunione negli uffizi pell'esame delle seguenti leggi:

1. Estensione agli uffiziali della già marina delle Due Sicilie del beneficio della legge 26 marzo 1865.

2. Soppressione delle Sotto-Prefetture.

Alle due, seduta pubblica pel seguito della discussione del presente progetto di legge.

La seduta è sciolta (ore 5 1/2).